Sergio Bologna - Giairo Daghini

MAGGIO '68 IN FRANCIA

Cours, camarade, le vieux monde est derrière toi!

« Il punto fondamentale per le industrie di trasformazione è quello del *commercio estero*. E' necessario che l'economia francese trovi nelle attività di competenza di questa Commissione l'eccedente di divise di cui essa ha bisogno per assicurare convenientemente il suo sviluppo. Ora, per arrivarci, occorre inizialmente e soprattutto che le aziende francesi posseggano una redditività sufficiente, che ritrovino un *profitto conveniente*, dato che da troppo tempo la nozione stessa di profitto è considerata nella nazione, da parte di certi rappresentanti dell'Amministrazione, dei salariati e sovente dello stesso padronato come macchiata da non so quale peccato ». Così si esprimeva agli inizi del '66 il Presidente della Commissione per le industrie di trasformazione nel presentare al Commissariato per l'elaborazione del 5° Piano francese il rapporto di sua competenza. M. de Clinchamps parlava qui a nome delle industrie di prima trasformazione dei metalli, delle apparecchiature meccaniche ed elettriche, dell'auto, dei tessili, dell'abbigliamento, del cuoio, del legno, della carta e dei prodotti di trasformazione delle materie plastiche; ed aggiungeva: « Più sostanzialmente è necessario che i mezzi di finanziamento atti a migliorare *le attrezzature industriali* e forse ancor più la ricerca e, per tale via, la produttività e la redditività delle imprese francesi, possano essere facilmente trovati nelle aziende (...) Un compito spetta per grandissima parte allo Stato: quello di sviluppare e migliorare *la formazione di un personale qualificato*, sia al livello degli operai, sia che si tratti di formare dei ricercatori o ancora di "reimmettere in ciclo" (*récycler*) quegli ingegneri e tecnici per i quali la formazione acquisita verso i vent'anni è largamente superata dal progresso tecnico e scientifico dieci anni più tardi (...) Riassumendo, Sig. Commissario generale, la mia Commissione è ben cosciente che alla base di ogni *progresso sociale* vi è l'accrescimento della produzione dei beni: è un'altra maniera per dire la redditività delle aziende ».

La programmazione gollista

Se si scorrono i documenti previsionali del 5° Piano si ha l'impressione che il capitale francese tenesse d'occhio soprattutto un appuntamento, considerato d'importanza vitale. L'appuntamento è scaduto il primo luglio di quest'anno ed è l'abolizione di gran parte delle barriere doganali all'interno del MEC. A questa scadenza il padronato francese voleva giungere particolarmente preparato e consolidato sul piano economico e vi giunge

invece gravemente indebolito in seguito ad un attacco operaio che ha riproposto alla società industriale avanzata la figura della classe operaia *come classe politica,* come potere antagonista nella società. Dai documenti del 5° Piano appaiono evidenti alcuni punti deboli ed alcuni passaggi obbligati del padronato francese che si dovevano risolvere in altrettante pressioni politiche ed economiche su strati diversi di classe operaia. In primo piano la necessità di ricostituire margini di profitto tali da permettere un ritorno massiccio all'autofinanziamento, la necessità di un incremento della produttività e la necessità della formazione rapida di una mano d'opera qualificata, sia a livello tecnico che a livello operaio. Per quanto riguarda i primi due punti, poichè la Commissione stessa ricordava che « una gran parte delle possibilità d'incremento della produttività mediante organizzazione e meccanizzazione è ormai esaurita » risultava chiaro che l'unica via d'uscita era quella di aumentare al limite massimo il rendimento del lavoro umano, cioè di forzare lo sfruttamento operaio senza peraltro aumentare il costo del lavoro. Per quanto riguarda il terzo punto infine, non c'è documento del 5° Piano che non metta al primo posto nei capitoli riguardanti la forza-lavoro, il carattere di assoluta urgenza della formazione professionale, cioè della politica dell'istruzione: i programmi scolastici sono assolutamente inadeguati, la produzione dei tecnici e ricercatori raggiunge dal 10 al 50% dei bisogni, rimane tutto da risolvere il grosso problema della « reimmissione in ciclo » degli operai e dei tecnici dequalificati dal ritmo dell'evoluzione tecnologica.

Va sottolineato però che se queste strozzature del sistema sono proprie di tutti i regimi industrialmente avanzati, esse acquistano un carattere particolare in Francia, data *la specifica strategia* che la politica di De Gaulle aveva proposto al capitale francese. Questa strategia aveva costituito il punto di saldatura tra regime gollista e grande padronato. Grosso modo essa si articolava su due punti: *a)* eliminazione dei meccanismi tradizionali di espressione della conflittualità sociale e loro riduzione al rapporto sindacati-industria-stato nell'ambito del Piano; *b)* impulso ed autonomia nazionale ai settori tecnologicamente più avanzati. In questo quadro « la force de frappe » e le spese di carattere militare erano funzione della ricerca e della sperimentazione tecnologica più avanzata, dei cui risultati avrebbe fruito l'intero assetto industriale francese. Alcuni settori (nucleare, elettronico, aeronautico) avevano il compito di portare avanti la sfida gollista al *gap* tecnologico con gli Stati Uniti. A parte il fatto che la guerra nel Vietnam ha consentito agli americani di raggiungere tecnologie tali, proprio in questi settori, da rendere utopistica ogni sfida da parte di medie potenze, a noi interessa qui osservare che le così evidenti preoccupazioni del padronato per i problemi della qualificazione della forza-lavoro vanno messe in relazione col fatto che proprio nel campo nucleare, elettronico, aeronautico, elettrico e chimico — cioè nei punti d'equilibrio del rapporto gollismo-capitale — la carenza di tecnici intermedi e superiori e di ricercatori è il primo elemento di crisi e di arresto. L'industria richiede dunque con urgenza allo stato un grosso sforzo in direzione della fase primaria dell'istruzione e della formazione professionale ed un pesante contributo per la riqualificazione dei già occupati oltre, naturalmente, un impegno di riforma delle strutture scolastiche. Ma sarà in grado lo stato

gollista di far fronte a queste richieste sviluppando al tempo stesso le spese militari e per la ricerca avanzata, le spese per il sostegno dell'esportazione ecc.? Già di per sè queste strozzature economiche cominciano a mettere in crisi il sistema gollista, come pianificazione dello sviluppo capitalistico. Soltanto dopo lo scontro di classe di maggio il padronato francese riscoprirà il sistema gollista come ordine e violenza repressiva. Ciò che più stupisce infatti nei documenti del 5° Piano è l'assenza di preoccupazioni politiche riguardanti l'*incognita operaia*. Esse sono scomparse e riassorbite all'interno di un quadro di ordine strettamente tecnico-economico, tanto da far pensare che all'inizio del '66 il capitale francese considerasse abbastanza risolte le preoccupazioni riguardanti l'assetto politico-istituzionale del Piano e tendesse perciò a preoccuparsi quasi esclusivamente degli aspetti economici. Il gollismo aveva dunque dato così sufficienti garanzie da esser ritenuto capace di controllare politicamente le forze sociali e di far funzionare economicamente il meccanismo di sviluppo? Nell'agosto del '67 De Gaulle riduce drasticamente le spese statali per l'assistenza e la pensione dei lavoratori: questo attacco alle condizioni di vita della classe operaia è uno dei momenti più importanti tra quelli che preparano lo scontro di classe del maggio di quest'anno. Si crea quel fronte molto vasto e compatto che entrerà in lotta con l'obiettivo non semplicemente di un mutamento di regime, ma di una rottura totale col potere borghese. Certo, la lotta contro il gollismo è stata determinante nel mettere in movimento, accanto ai nuclei di classe più avanzati, gli altri milioni di lavoratori, ma non c'è dubbio che anche la parola d'ordine del « governo popolare » strappata a forza alle organizzazioni ufficiali nel momento in cui De Gaulle era latitante, esprimeva in maniera del tutto insufficiente e mistificata la dimensione politica del movimento.

Il polo di classe Renault

Anche per quanto riguarda salario e orario il Piano era stato formulato dagli industriali in maniera congiunturale. La proposta di un blocco dei salari non veniva esplicitamente avanzata anche perchè si preferiva insistere su quella dello sblocco dei prezzi; per quanto riguarda l'orario le industrie di trasformazione prevedevano nei 5 anni ('65-'70) una riduzione di 1 ora e mezzo nell'orario settimanale, sottolineando però che « tale situazione pare molto meno auspicabile nel settore tessile dove si deve evitare che allo scarto esistente tra le remunerazioni orarie della meccanica e dei tessili si aggiunga una differenza di salari risultante da orari troppo differenti » e concludendo con la raccomandazione di evitare riduzioni drastiche di orario e di preoccuparsi semmai di eliminare gli squilibri più gravi, che possono inceppare la mobilità della mano d'opera.

Le industrie di meccanica di precisione prevedevano nei 5 anni una riduzione del 3% in quanto la ritenevano benefica per il rendimento del lavoro; le industrie di lavorazione dei metalli prevedevano che l'orario di 47,5 ore settimanali dovesse restare invariato, mentre le industrie chimiche arrivavano al punto di prevedere una riduzione « spontanea » dell'orario di lavoro settimanale. In definitiva il 5° Piano prevedeva una pressione sulla classe operaia analoga a quella esercitata dal capitale in Italia durante la

congiuntura. E se tali sono stati i propositi ancor più dura è stata la realizzazione degli stessi. E' questo il terreno da cui sorgono e si sviluppano le lotte del '67, non di rado spontanee e caratterizzate, in molti casi, dall'uso della violenza di piazza. Prima di acquistare fama internazionale sui campi di battaglia del Quartier Latino, i C.R.S. avevano esercitato la loro brutalità sugli operai. E' nel corso di queste lotte che si preparano i nuclei politici di classe che saranno alla testa del movimento di maggio. Ricordiamo soltanto gli episodi più significativi: le lotte alle officine Dassault, industria aeronautica, cioè con una classe operaia all'interno della quale il ruolo dei tecnici, dai livelli intermedi ai livelli più alti, è preponderante; industria sottoposta a continue trasformazioni tecnologiche, che impiega su larga scala macchine utensili a controllo numerico, dov'è tipica la figura dell'operaio-operatore, tanto esaltata dalla mitologia dell'automazione; cioè industria con livelli salariali elevati, dove però la classe operaia si trova di fronte a problemi molto pesanti di qualifica e di sfruttamento sui ritmi di lavoro. Le lotte dei metalmeccanici e dei navalmeccanici di Saint-Nazaire, dove la classe operaia si trova di fronte alla pressione derivante dalla riorganizzazione del settore cantieristico su scala internazionale e che colpisce dal manovale al progettista. Le lotte alla Rhodiaceta di Besançon culminate con l'occupazione della fabbrica. (A titolo di curiosità: a Saint-Nazaire Cohn-Bendit ha vissuto per alcuni anni; a Nanterre uno dei primi scontri con i docenti si è avuto a proposito della proiezione di un documentario di Chris Marker sulle lotte alla Rhodiaceta). Le lotte alla S.A.V.I.E.M. di Caen, del gennaio di quest'anno, officina di veicoli industriali del gruppo Renault, dove la fisionomia della classe operaia è data dal manovale specializzato, cioè dai giovani operai dequalificati ed intensamente sfruttati. Nel corso di questa lotta il movimento acquisterà le caratteristiche proprie della crisi di maggio: solidarietà attiva della popolazione, entrata in sciopero delle fabbriche della zona, intervento brutale dei C.R.S., violenze di piazza. La lotta esce dalla fabbrica ed acquista una dimensione sociale che la porta allo scontro diretto con l'apparato repressivo dello stato.

Ma proprio su questo terreno un contributo notevole alla preparazione del movimento è stata data nel corso del '67 e dei primi mesi del '68 dai movimenti nelle campagne e nelle zone decentrate rispetto alla sempre più massiccia concentrazione industriale verso la regione parigina e l'est della Francia. Ma non sono state le zone arretrate nè le sacche di disoccupazione quelle che hanno dato il via o il tono allo scontro, anche se proprio in queste sedi il PCF e la FGDS avevano cercato di promuovere lotte di massa. La lotta è partita dai poli di classe più avanzati riconfermando l'importanza strategia della Renault e dell'industria dell'auto in particolare e il ruolo decisivo della città-regione di Parigi, la città di 16 milioni di abitanti, come l'aveva definita uno dei tanti ideologhi del regime.

Il ruolo anticipatore della Renault, dal punto di vista della strategia capitalistica e da quello operaio, non è recente. Basta ricordare gli accordi aziendali del 1955, che sono serviti da modello europeo per l'instaurazione di rapporti di fabbrica neocapitalistici, un modello di tipo politico-istituzionale dunque, per quanto riguarda i rapporti sindacati-industria-stato. Se andiamo a vedere i documenti sulla Renault preparati per la VI Conferenza mondiale dell'auto, che si è tenuta a Torino dal 16 al 19 maggio di quest'an-

no, non troviamo traccia di quel tono congiunturale che abbiamo riscontrato nei documenti del 5° Piano. Industria di stato, direttamente sottoposta al controllo del governo, la Renault-SAVIEM rappresenta il 37% della produzione globale di autoveicoli in Francia ed esporta il 42% della produzione francese di autoveicoli. Da 577.113 veicoli nel 1965, la produzione è passata a 737.979 nel 1966, coprendo nello stesso arco di tempo dal 37,5% del mercato interno al 41,6%. L'utile netto che da 5,8 milioni di nuovi franchi era sceso a 4,2 nel 1965, nel 1966 è salito d'un balzo a 27,8 milioni di nuovi franchi, essendo rimasta pressochè invariata e cioè sul 5,5% la percentuale degli investimento sul totale della cifra d'affari: la Régie Renault ha regolato i suoi investimenti mediante autofinanziamento al 59,24% nel 1964, al 90,50% nel 1965 ed al 68,50% nel 1966. Particolarmente dinamica la SAVIEM, che nel primo semestre del 1967 aveva già superato l'intera produzione del 1965 e che nel 1966 controllava il 51,8% del mercato interno di autocarri ed autobus. Nella politica commerciale la Régie Renault ha seguito le traccie della politica estera gollista: stabilimenti di montaggio in quasi tutti i paesi dell'America Latina, nel Canadà, nell'Africa francofona e nel sud-est asiatico (Vietnam del Sud, Corea del Sud, Cambogia): in Europa i più importanti sono installati nel Belgio e in Spagna, mentre la collaborazione con l'Alfa Romeo ora si è estesa anche al settore dei veicoli industriali. Da qualche anno naturalmente tutti gli sforzi sono tesi verso l'est europeo (importanti accordi con l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la Romania). Anche per quanto riguarda la politica di decentramento o di « regionalizzazione » industriale, che avrebbe dovuto essere uno dei cardini del 5° Piano, lo stato gollista ha cercato di dare l'esempio tramite la Régie Renault: la SAVIEM ha spostato tutta la sua produzione dalla regione parigina ai due stabilimenti di Blainville-sur-Orne nei pressi di Caen in Normandia ed a Lorient, non molto lontano da Saint-Nazaire, in Bretagna. A Caen in particolare, che occupa circa 4000 operai, sono state trasferite parecchie lavorazioni Renault prima affidate alla fabbrica di Boulogne-Billancourt, la « Mirafiori » francese, che tra operai, intermedi ed impiegati occupa più di trentamila persone.

E' nel corso di queste ristrutturazioni all'interno del gruppo Renault che nascono le tensioni che metteranno in moto il meccanismo della spontaneità. Il trasferimento delle lavorazioni dei pezzi in gomma da Billancourt a Nantes, di quelle della fonderia da Billancourt a Lorient e della produzione delle R 4 e R 8 da Billancourt a Blainville ha provocato la sospensione delle assunzioni, il trasferimento di molti lavoratori, la dequalificazione di quelli meno pagati: due categorie sono state particolarmente colpite: quella dei *manovali*, in massima parte giovani, e dei P1, anch'essi in massima parte giovani, e quella degli operai *immigrati* (soprattutto degli operai di colore) che vengono assunti con contratti a termine, da 1 a 6 mesi, e che costituiscono la valvola di sfogo dell'azienda in periodi di bassa congiuntura ed in periodi di riduzione stagionale della produzione. Insicurezza del posto di lavoro, discriminazione, dequalificazione dovuta alla contraddizione tra certificato scolastico e realtà dell'azienda, in termini di mansione e di salario. Per quanto riguarda l'ultimo punto, sempre i documenti della VI Conferenza mondiale dell'auto c'informano che i salari mensili di un manovale comune della Renault vanno da 735,91 a 794,44 franchi al mese, che quelli di un manovale specializzato (1ª e 2ª categoria) vanno da 813,45 a 977,18

franchi, che quelli dell'operaio qualificato (P1) vanno da 1.317,38 a 1.537,48.

Ma nella realtà salariale della Renault va tenuto conto di un fatto che è proprio di tutta l'industria automobilistica, cioè il cumulo delle mansioni o trasferimento dell'operaio da un posto di lavoro all'altro; si crea cioè la figura dell'operaio « polivalente », dell'operaio-massa, cosciente soltanto di questo: che la qualifica o la mansione per cui è stato assunto non avrà alcun rapporto con quello che egli trova realmente nella busta-paga e che nessun calcolo egli può fare in base ai minimi contrattuali. Alla Renault — come da noi all'Italsider, tanto per fare un esempio — ci sono le « paghe di posto », che sindacati e padronato presentano come un'eliminazione delle « ingiustizie » mentre in realtà non sono che un elemento di divisione nella contrattazione salariale ed un elemento di subordinazione alla valutazione dei tecnici del padrone. E poi alla Renault ci sono i ritmi d'inferno propri di tutta la grande industria dell'auto, i ritmi di catena che riducono l'operaio a schiavo. La domenica si resta in casa a riposarsi e « si è così spremuti che non si ha nemmeno la forza di fare all'amore », come diceva uno di loro alla Sorbona.

Se nella rivendicazione dei 1000 franchi al mese c'è da vedere una delle *richieste politiche* più significative di quelli della Renault, lo si deve fare tenendo conto di due fatti: che ciò implica agli occhi degli operai una rottura col meccanismo della « job evaluation » che divide e impedisce l'unificazione anche sul terreno contrattuale, atomizza l'operaio anche nel momento in cui tratta con il padrone il prezzo della sua merce-lavoro; che ciò implica una spinta cosciente all'innalzamento del costo del lavoro, per mettere in crisi il Piano. La Renault, modello del neocapitalismo francese, diventa anche sotto questo aspetto la punta avanzata dell'intera spinta politica di classe.

Si è molto detto e scritto degli obiettivi « esclusivamente economici e materialistici » per cui si sarebbero battuti gli operai, accettando di fatto la leadership della CGT e del PCF, mentre si sarebbero dovuti battere, come gli studenti, per obiettivi « qualitativi ». Sono questi gli schematismi che continuano a ridurre in stato d'inferiorità e d'impotenza la « nuova sinistra » (chiamiamola così) di fronte alla socialdemocrazia ed al capitale. Dovremmo dunque lasciare all'avversario ogni discorso di carattere salariale? Dovremmo continuare a restare succubi dell'ideologia borghese e delle sue divisioni-opposizioni tra « economico » e « politico », tra « qualitativo » e « quantitativo », tra « partitico » e « sindacale » ecc.?

Dovremmo continuare ad usare questi termini come escludentisi oppure come semplici descrizioni fenomeniche, senza riuscire poi mai a definire concretamente proprio quello al quale ci aggrappiamo? Andiamo a vedere quello che ci dicono i padroni. E' un caso se la programmazione in Italia, in Inghilterra, in Belgio e in Olanda, si traduce istituzionalmente in una politica dei redditi, cioè in un blocco dei salari? E' un caso se ci sono, a livello del pensiero giuridico, tutte le premesse per rendere illegale anche lo sciopero economico che superi certi limiti rivendicativi? E' un caso se i padroni vedono ormai la classe operaia solo come « variabile salariale »? Non è ancora chiaro che in Europa occidentale il blocco dei salari (o la regolamentazione preventiva degli stessi in base ad accordi coi sindacati) è il cardine della politica del capitale europeo che deve ridurre, con

investimenti in capitale fisso notevoli (e ormai di questi fa parte anche il costo della qualificazione della mano d'opera) il divario tecnologico verso gli Stati Uniti e deve predisporsi all'apertura totale verso i mercati dell'est, cioè verso i paesi a salari proporzionalmente più bassi? Anche le operazioni neocolonialistiche verso il Terzo Mondo hanno un loro costo e questo comincia ad esser fatto pagare anche alla classe operaia delle metropoli. Se poi, sia pure librescamente, dovessimo andare a vedere la teoria leninista, troveremmo che la lotta economica e sindacale dev'essere fatta rientrare nel concetto complessivo di spontaneità (lotta di difesa), cioè del movimento che non va mai negato ma organizzato e politicamente orientato. Oppure ci siamo realmente fatti convincere che la paralisi del movimento operaio rivoluzionario in Europa occidentale sia davvero dovuta al « benessere economico degli operai »? Queste osservazioni (che speriamo molti troveranno inutili) andavano fatte soprattutto in riferimento al rapporto diretto tra studenti e operai, al rapporto tra studenti, organizzazioni del movimento operaio, *extrème gauche*, ed alla necessità di rendere chiaro *il rifiuto e l'uso* simultaneo che la classe operaia fa delle organizzazioni sindacali in una fase di lotta acuta. Ma proprio nella misura in cui ci si rende conto che tutto il movimento comunista occidentale è « sindacalizzato » e che il sindacato può essere esautorato nelle funzioni assegnategli dalla programmazione padronale dall'uso spontaneo che ne fanno gli operai, si chiarisce anche in quale crisi *istituzionale* stia entrando il capitale europeo oggi, di fronte a quali problemi di scelta di nuovi strumenti politici egli si trovi e perchè il ricorso alla violenza fascista ed alla repressione socialfascista stia diventando così frequente, tanto da apparire come unica via d'uscita da crisi politiche del tipo di quella francese. Se la libertà di poter votare comunista non basta più ai giovani operai come ricompensa del loro restare sfruttati, se il miraggio di maggiori consumi non basta più come ricompensa del loro restare ai servizi del potere di classe, quali strumenti e quali ideologie userà il capitale per poterli controllare, dato che la democrazia politica e lo stato di benessere non funzionano più? Si può già parlare per l'Europa di una fine del keynesismo?

« *Se quello che vedete non è strano, la visione è falsa* »

I dati sul Piano, sulle lotte e sulla Renault ci servivano soltanto come esempio sommario per dimostrare quali possono essere gli strumenti per determinare in anticipo, per prevedere i movimenti spontanei già nella loro determinatezza politica, ossia nei contenuti politici qualificanti (come parole d'ordine, come rapporto masse-organizzazioni, come presenza di livelli di lotta più avanzati su cui far convergere quelli più arretrati). Precetti per un'« astrologia delle lotte »? No, prevedere significa organizzarsi in anticipo, non rimanere trasecolati — come abbiamo constatato in alcuni compagni pur con lunga esperienza politica — di fronte al movimento ed ai suoi sviluppi, per lasciarsi prendere dall'entusiasmo solidaristico che si tramuta poi immancabilmente in depressione di fronte al « tradimento » dei partiti. Certo, il carattere assolutamente nuovo del movimento di maggio è stato dato dall'*incognita studentesca*, o meglio dal rapporto politico che si è creato tra lotta studentesca e lotta operaia.

Il discorso sul terreno oggettivo su cui si saldano queste lotte (scuola come fabbrica di mano d'opera qualificata, Piano capitalistico ecc.) è il più facile; basterebbe aggiungere che con il « Piano Fouchet » il gollismo aveva varato il tipo di scuola tecnocratica richiesta con tanta insistenza dagli industriali. Ma gli studenti erano da più d'un anno in lotta sia contro il vecchio accademismo che contro il Piano Fouchet. E dal 1966 proprio nell'ambiente studentesco operavano quelle organizzazioni di prima mediazione di un discorso rivoluzionario come il Comité Vietnam National ed i Comités Vietnam de base, estesi su scala nazionale, gestiti da forze di derivazione trotskysta e maoista.

Non era la prima volta che gli studenti si trovavano impegnati su larga scala in un movimento di lotta politica; durante la guerra d'Algeria l'UNEF (Union nationale des étudiants de France) aveva svolto intensa attività, ma da allora aveva perduto molta della sua importanza: politicamente vicina al PSU (partito che aveva appoggiato anche il Comité Vietnam National) l'UNEF ha svolto un ruolo molto importante grazie anche al suo vice-presidente Jacques Sauvageot, accanto allo SNESup (Syndicat National de l'Enseignement Supérieur) che, pur non rappresentando l'insieme dei docenti dell'insegnamento superiore ha svolto sotto la direzione di Alain Geismar un ruolo altrettanto importante. Ci siamo sforzati soprattutto, nelle interviste e nelle conversazioni, di capire come gli operai vedevano la lotta studentesca, cioè di guardare il movimento degli studenti non solamente dal suo interno ma anche dall'esterno, cioè dalle fabbriche; tre fatti apparivano incontestabili: *a)* era stato colto il carattere di decisione soggettiva, volontaristica, del movimento studentesco, la sua volontà cosciente di passare all'attacco del sistema; *b)* si era capito che gli studenti rappresentavano una forza sociale anticapitalistica; *c)* che gli studenti avevano per primi ricominciato ad usare la violenza sulle istituzioni, avevano rifiutato le regole del gioco, quelle regole che l'azione operaia, anche spontanea e massiccia, in fondo tende a rispettare. In altri termini venivano puntualmente confermate le impostazioni date dai migliori leaders studenteschi, da Dutschke in patricolare, sulla specifica assunzione del momento della soggettività da parte della lotta studentesca, che può coprire in tal modo lo spazio proprio del partito (pur non pretendendo di rappresentare una direzione politica), che deve conservare il suo carattere di massa e che deve portare avanti la pratica delle azioni extra-legali ed illegali. Alle tesi che gli studenti fossero dei « teppisti » e dei « provocatori » gli operai rispondevano con un'alzata di spalle, quelli più giovani rispondevano « allora lo siamo anche noi ».

Negli anni precedenti l'agitazione studentesca era rimasta abbastanza isolata: si può cominciare dalle prime agitazioni specificamente « universitarie » del 1965, ricordare poi il momento dell'immaginazione trionfante dei Situazionisti che si affermano a Strasburgo nel 1966, cogliere in seguito il centro delle agitazioni spostatosi a Nanterre (1967), nel complesso universitario modello che sorge secondo le direttive del programma governativo di ammodernamento e decentramento della Sorbona soffocata al centro di Parigi. A Nanterre si comincia con gli scioperi degli studenti, per una democratizzazione degli studi, per l'autonomia dell'Università, per un colloquio continuato tra professori e studenti. Ma soprattutto sull'Università si scarica

e trova il suo spazio di discussione quell'amplissima problematica politica che la storia dei nostri giorni ci mette sotto gli occhi — dal Vietnam alla Rivoluzione culturale cinese alla guerriglia nell'America Latina al Black Power — e che i partiti comunisti ignorano o mistificano: anche in Francia, come in Italia, l'uscita di giovani dal partito avviene in forma sempre più organizzata, prima i cosiddetti « italiens » (che oppongono il Memoriale di Yalta a Waldeck-Rochet), poi i maoisti. Il 22 marzo gli studenti occupano i locali del rettorato dell'università di Nanterre e nasce il « Movimento del 22 marzo » di Cohn-Bendit. All'interno di esso è forse meno rilevante il riferimento ideologico (oltre a Marx e al pensiero di Mao, più che a Marcuse ci si riferisce a Wilhelm Reich, al suo momento comunista, quando denuncia l'« alienazione sessuale dei lavoratori » ed a questo proposito converrà ricordare che Cohn-Bendit diventa famoso a Nanterre per aver bloccato un ministro venuto ad inaugurare una piscina in una interminabile discussione sulla repressione sessuale contemplata nei regolamenti interni dei campus universitari) quanto il riferimento molto realistico e concreto alle situazioni di sfruttamento e di oppressione che si possono toccar con mano, in particolare alle condizioni di lavoro e di lotta dei giovani operai.

La percezione di un unico Piano capitalistico che coinvolge classe operaia e studenti è immediata. Questa indipendenza da schemi ideologici precostituiti — che in tanti compagni è fonte d'accecamento invece che di migliore percezione politica — è forse quella che ha consentito di attribuire così sbrigativamente l'appellativo di « anarchico » al movimento di Cohn-Bendit. Dall'intervista con Sartre, rilasciata quando era già scoppiato il movimento di occupazione delle fabbriche e pubblicata il 20 maggio dal « Nouvel Observateur », risulta una notevole lucidità politica: l'ipotesi — allora possibile — di un governo popolare che avrebbe potuto finire come Wilson in Inghilterra, donde la previsione di un secondo attacco rivoluzionario contro di esso; la convinzione che le riforme ottenute sono un trampolino di lancio per nuove lotte, all'interno delle quali però la cosa più importante è « la dimostrazione dell'efficacia dei metodi rivoluzionari »; l'abbandono delle teorie delle avanguardie rivoluzionarie in favore di quella di « una minoranza che agisce, che svolge il ruolo di un fermento permanente, spingendo all'azione senza pretendere di dirigerla »; la coscienza che « la forza del nostro movimento è proprio nel fatto che esso poggia su una "spontaneità" incontrollabile, che dà lo slancio senza cercare di canalizzarlo o di utilizzare a suo profitto l'azione che scatena »; per arrivare alla rivendicazione sui ristoranti universitari che devono diventare ristoranti per la gioventù, dove tutti i giovani, a cominciare dai giovani operai, possano mangiare per 1,40 franchi, la stessa rivendicazione per le città universitarie che devono essere trasformate in residenze per la gioventù. Il rifiuto della formazione d'élite dev'essere esemplificato in azioni pratiche e dimostrative.

Il problema della selezione in Francia è stato posto in termini molto chiari dal potere gollista: il « baccalauréat » rappresenta contemporaneamente la conclusione degli studi secondari e l'apertura verso le facoltà universitarie. Il 95% degli studenti che hanno ottenuto il « bac » si iscrivono oggi in Francia all'università e questa percentuale è stata giudicata eccessivamente alta dagli attuali programmatori. Da qui il progetto governativo che comporta la riforma del « baccalauréat » che viene ridotto a

semplice attestato degli studi secondari e la riduzione al 60% tramite selezione della percentuale dei « bachelier » che entrano all'Università. « E' necessario fare dell'università un'impresa redditizia » ha affermato il rettore Capelle. E' il motto che ha presieduto al « Piano Fouchet », per cui l'insegnamento primario, quello secondario e le scuole di formazione professionale debbono produrre la massa di mano d'opera non qualificata che costituisce il gradino più basso della gerarchia, una mano d'opera che può essere spostata e manovrata secondo le esigenze di mobilità dei posti di lavoro. L'insegnamento superiore invece ha il preciso compito di fornire gli specialisti in grado di assolvere la conduzione tecnica della programmazione.

Il 2 maggio le autorità accademiche di Nanterre decidono di reagire al fermento che continua da mesi nell'Università e dichiarano, per bocca del decano Grappin, che la facoltà resterà chiusa sine die. Così ottengono che l'agitazione si sposti dalla periferia al centro di Parigi. Il 3 maggio alla Sorbona viene lanciata la parola d'ordine di mobilitazione di tutti gli studenti per un meeting nel cortile dell'università, al pomeriggio. Gruppi di studenti del servizio d'ordine presidiano le porte per parare le provocazioni del gruppo fascista di « Occident » mentre nella corte si formano e agiscono i gruppi di discussione. Il rettore Roche chiama la polizia per « sgomberare » l'università. Dopo aver promesso agli studenti che possono uscire liberamente dalla Sorbona, la polizia li aspetta alle porte, li carica sui furgoni e li porta dentro. I dirigenti del movimento studentesco e i membri del servizio d'ordine saranno interrogati dalla polizia per 24 ore di seguito. Scatta così un piano di provocazione e repressione che era stato studiato da tempo dallo stato gollista, dal momento in cui è chiaro che il movimento degli studenti attacca la nuova università tecnocratica più ancora di quella tradizionale. Si dirà: la polizia in certi momenti ha perso la testa sotto l'incalzare degli avvenimenti. E' vero invece il contrario: proprio per mantenersi saldamente alla testa delle cose o per « stroncare sul nascere il movimento » — fatto esperto dalle esperienze italiane e tedesche (che in realtà avrebbero consigliato un opposto comportamento) — lo stato gollista ha lanciato la polizia a rompere la testa alla gente. Le date e la dinamica degli avvenimenti lo provano: la polizia attacca sempre più brutalmente dal momento in cui falliscono i tentativi del potere di ingabbiare con l'esca dell'autonomia dell'università il movimento della contestazione globale. Bisogna dire che gli studenti parigini hanno capito immediatamente l'aspetto provocatorio e preventivato dell'azione di polizia, ma il fatto nuovo e rilevante è che hanno deciso di resistere e ci sono riusciti.

Quel pomeriggio nel cortile della Sorbona circolavano, tra l'altro, le copie dell'« Humanité », da poco uscita, che riportava un articolo firmato da George Marchais in cui si diceva tra l'altro: «Malgrado le loro contraddizioni questi "groupuscules" — qualche centinaio di studenti — si sono unificati in quello che chiamano il *Movimento del 22 marzo* diretto dall'anarchico tedesco Cohn-Bendit » ... « questi falsi rivoluzionari debbono essere energicamente smascherati poichè, obiettivamente, servono gli interessi del potere gollista e dei grandi monopoli capitalisti »; intanto studenti appartenenti all'UEC (Union des étudiants communistes) distribuivano un volantino in cui si diceva tra l'altro: « i responsabili dell'estrema sinistra prendono prete-

sto dalle carenze del governo e speculano sul malcontento degli studenti per tentare di bloccare il funzionamento delle facoltà ed impedire alla massa degli allievi di lavorare e di superare i loro esami. Così questi falsi rivoluzionari si comportano oggettivamente come alleati del potere gollista e della sua politica che nuoce all'insieme degli studenti, in primo luogo a quelli la cui origine è più modesta ».

Alla notizia degli arresti, nel corso del pomeriggio e della serata, migliaia di studenti, spontaneamente, invadono le strade del Quartiere Latino ed ingaggiano la prima grande battaglia con la polizia, mentre il rettore Roche chiede al ministro per l'istruzione Peyrefitte di procedere alla serrata della Sorbona, come difatti avviene nel corso della notte. Durante le giornate di sabato 4 e domenica 5, mentre la polizia pattuglia il Quartiere Latino, i gruppi e le organizzazioni studentesche distribuiscono volantini che invitano ad una manifestazione per lunedì 6 maggio. E' il giorno della prima barricata. Sorge verso sera, dopo un giorno di scontri con la polizia, avvenuti qua e là a partire dal mattino. Nel primo pomeriggio c'è stata una vera e propria battaglia di posizione sulla Piazza Maubert. Poi, corteo, che sempre più s'ingrossa, diretto sul Boulevard St. Germain. Ci arrivano in 20.000. Qui la polizia in forze attacca, usando per la prima volta gli acidi, solforici e al cloro, diluiti nell'acqua delle autopompe, e i gas asfissianti. Sorge la prima barricata di automobili e di pavé disselciato. La resistenza degli studenti dura per ore e ore, solo a tarda notte la polizia può dilagare nel Quartiere: e allora è la caccia, manganello alla mano, allo studente, al passante, a tutto quello che si muove. 800 i feriti.

Il giorno successivo l'Assemblea Nazionale viene informata dal prefetto di polizia che non è stato possibile mantenere l'ordine pubblico e nasce così la leggenda degli esperti di guerriglia urbana, magari stranieri, che addestrano studenti alle lotte di piazza. Nel frattempo gli studenti compiono la loro lunga marcia, di 25 km. circa, che da Denfert Rocherau attraverso Montparnasse, gli Invalidi, costeggiando la Senna, il Palazzo Borbone, si spinge sulla Place de la Concorde, fino ai Champs Elysées, al grido di « vous êtes tous concernés! »; è qui che si rivela la compattezza e la forza del movimento dei liceali, che s'incontrano i primi cospicui gruppi di giovani operai, che gli studenti saggiano l'atteggiamento di tutta la popolazione. In testa al corteo una sola scritta: « Vive la Commune! ». UNEF e SNESup lanciano la parola d'ordine di sciopero illimitato nelle università sulle tre richieste seguenti: sospensione dei procedimenti giudiziari a carico degli studenti e degli operai arrestati, sgombero delle forze di polizia dal Quartiere Latino e da tutti i locali universitari, riapertura delle facoltà.

E' il momento della trattativa ed è il momento in cui riaffiorano le organizzazioni specificamente sindacali, come l'UNEF e lo SNESup. L'usura che queste organizzazioni, in particolare la prima, avevano subito negli anni e nei mesi precedenti, come rappresentanze del movimento studentesco, si era giocata in gran parte sul tema dell'autonomia dell'università.

Per molto tempo l'UNEF era stata lacerata fra i partigiani del dialogo, delle riforme interne dell'università, che doveva acquistare una propria autonomia di gestione, condotta da studenti e professori in comune, e fra coloro che osteggiavano il miraggio di un'autonomia illusoria, tanto sbandierata dal ministro dell'istruzione quanto negata dalla realtà del Piano capi-

talistico. Nelle prime giornate di maggio l'UNEF viene ripescata dal governo, che desidera avere come interlocutore una rappresentanza sindacale; ma l'UNEF non può più svolgere questo ruolo di intermediario perchè il movimento studentesco ormai ha assunto una dimensione di contestazione politica: l'UNEF è « rappresentativa » solo nella misura in cui assume essa stessa questa dimensione. Perciò il tentativo di divisione — che ha puri pretesti formali — tra UNEF e « groupuscules » e Cohn-Bendit non può riuscire. All'Assemblea Nazionale il giorno 8 si rispolvera una vecchia mozione del gollista Guichard, depositata sei mesi prima, riguardo « la distribuzione di volantini pro-cinesi all'interno della Sorbona ». In quel momento venivano distribuiti altri volantini tra gli studenti, forse più « pericolosi », in cui si ponevano ormai i problemi dei rapporti da stabilire con la classe operaia e con le sue organizzazioni di massa. Il « 22 marzo »: « Non vogliamo essere i cani da guardia del capitale — lo svisamento tramite gli apparati burocratici abituali di un movimento di contestazione della società in un semplice movimento riformista che si inscrive nel quadro dell'immobilismo della Università borghese ». Il « Comité de Defense contre la répression » (di tendenza maoista): « La Sorbona è un vecchio muro di pietre. Saint-Denis è migliaia di operai in lotta. I "flics" possono aspettarci concentrandosi al Quartiere Latino. Che vengano nella banlieue, che vengano a Saint-Denis a provare di impedirci il collegamento con i lavoratori. Li aspetteremo con i lavoratori... Tutti a Saint-Denis! ». I rappresentanti studenteschi del PSU invece, più realisticamente: « ... l'operaismo o la fuga in avanti verso un'alleanza prematura e senza vero contenuto politico con i partiti e i sindacati operai non può che condurre a un indebolimento delle lotte anticapitalistiche all'università ».

In un grande meeting alle « Halles aux vins » infatti alcuni rappresentanti sindacali che ora tentano di prender contatti con gli studenti sono accolti al grido di « opportunisti ». I più politicamente infantili tra gli studenti sono proprio quelli che si pretendono i più politicizzati e teoricamente armati. Il meeting continua con un corteo verso il Quartiere Latino di più di 10.000 persone. Nel frattempo all'Assemblea Nazionale Peyrefitte aveva annunciato la riapertura della Sorbona e l'UNEF aveva promesso di ordinare lo scioglimento della manifestazione, come avviene, ma con forte irritazione dei partecipanti. Naturalmente l'indomani il potere non mantiene la promessa e decide la riapertura di Nanterre solamente: è meglio cominciare a togliere gli « anarchici » dalla piazza, con gli altri si tratta. Ma intanto UNEF e SNESup fanno l'autocritica per il loro atteggiamento nella serata precedente, mentre i « groupuscules » decidono di agire per conto proprio con varie iniziative (dai meetings autonomi alla proposta di sciopero ecc. e Cohn-Bendit riafferma la sua volontà di costruire la « democrazia diretta nella piazza »). Ormai si muovono però anche le centrali sindacali operaie: in giornata si ha un incontro tra Séguy, segretario generale della CGT, Descamps, segretario generale della CFDT ed un delegato dell'UNEF.

Nel settembre del 1965 la CGT aveva accolto con ostilità i propositi del 5° Piano francese, denunciando il rafforzamento dei monopoli, le limitazioni dei salari, le prospettive di disoccupazione e di sotto-impiego, la carenza d'investimenti nel settore dell'educazione, concludendo che esso

era formulato « secondo i dettami del piano di stabilizzazione aventi come obiettivo la limitazione dei salari e l'estensione della disoccupazione » e che pertanto esso portava « al rafforzamento della potenza dei grandi gruppi monopolistici »; perciò la CGT si pronunciava « contro il progetto del 5° Piano, che essa stima forzatamente contrario agli interessi della classe operaia e quindi non conforme all'interesse generale del paese ». In effetti, malgrado la conclamata volontà di giungere ad una programmazione concertata, il potere gollista aveva sempre fatto i conti senza una vera consultazione coi sindacati, in particolare con la CGT. Sul piano istituzionale perciò la programmazione non aveva fatto grandi passi in avanti, tuttavia la CGT non era passata dalle dichiarazioni di ostilità ad un programma di lotte concrete ed il panorama sindacale francese era rimasto in complesso piuttosto statico, con il risultato che nel maggio di quest'anno la Francia si è trovata con orari medi di lavoro più alti di qualsiasi paese europeo e con salari medi superiori soltanto a quelli italiani. Nel 1966 però la programmazione concertata sindacati-stato aveva fatto qualche progresso soprattutto nel quadro della ristrutturazione di alcuni settori, in particolare nel piano di risanamento della siderurgia, che prevedeva un aumento della produzione d'acciaio dai 19,5 milioni di tonnellate nel 1965 a 24 milioni nel 1970: nel contempo si prevedeva la riduzione di 15.000 posti di lavoro circa. Elaborato in comune tra sindacati, industria e stato, questo progetto rivelò un atteggiamento più « comprensivo » dei sindacati, anche se essi chiesero subito di aprire delle trattative per meglio definire la posizione dei lavoratori vittime dei licenziamenti, il ritorno progressivo alle 40 ore, il riassetto delle pensioni ed i diritti sindacali.

Ma i negoziati, da parte del governo, vengono condotti da funzionari di grado inferiore, mentre i padroni continuano a fare i propri comodi. Il governo in genere decide unilateralmente le misure tendenti a rendere « indolori » queste ristrutturazioni capitalistiche. Alla Renault il 3 gennaio 1967 veniva rinnovato il contratto cosiddetto « modello », anche stavolta senza ricorso alla lotta e senza miglioramenti contrattati. I sindacati francesi ormai avevano accettato « il riformismo dall'alto » del Generale e perciò, soprattutto se paragonato con quello italiano, l'orizzonte sindacale francese ci appare di un'immobilità pari, se non superiore, a quello della Germania federale. Soltanto nell'estate dell'anno scorso CGT e PCF avevano lanciato una campagna contro la disoccupazione. Quando De Gaulle aveva varato le sue famose « ordonnances sociales », nell'agosto, la risposta dei sindacati si era fatta attendere per nove mesi e, per una coincidenza certo non prevista, veniva a cadere il 15 maggio, giorno in cui si sarebbe dovuta tenere in tutta la Francia una manifestazione interprofessionale per l'abrogazione delle « ordonnances ». Cinque giorni prima di questa grande parata Séguy e Descamps si trovano di fronte all'agitazione studentesca che ormai scuote tutta la Francia, di fronte alle prime barricate, di fronte alla decisa, seppur confusa, volontà degli studenti di unirsi alla classe operaia. I due sindacalisti dovevano certo conoscere molto bene che razza di polveriera avrebbero rischiato di far saltare gli studenti: la situazione nelle fabbriche francesi — e le lotte del '67 stavano a dimostrarlo — era perlomeno di una generale disponibilità alla lotta.

Il Piano gollista, cui i sindacati avevano opposto proteste verbali, rischia-

va di saltare a due mesi di distanza dall'apertura delle frontiere del MEC. Séguy e Descamps sapevano bene inoltre che nella regione parigina — a portata di mano degli studenti — si trovava il 32% della classe operaia dell'auto, il 47% di quella della chimica, il 57% della meccanica di precisione, il 60% dell'elettronica, il 71% delle macchine per ufficio ed il 90 per cento delle macchine per il controllo e la regolazione; tanto per citarne alcune. Ma sono proprio quelle industrie in cui la percentuale di tecnici, dai livelli intermedi a quelli superiori, è determinante, dove il problema della scuola è uno dei grandi problemi della fabbrica; per non parlare dei 30.000 di Billancourt e dei 10.000 di Flins che da soli possono mettere in moto l'intera industria dell'auto del paese. La concentrazione operaia nella regione parigina è tale che se salta Parigi, salta poi tutta la Francia. I meccanismi di comunicazione della lotta vengono accelerati. La composizione stessa di questa classe operaia parigina è caratterizzata dagli strati che nel 1967 si sono dimostrati più attivi: i tecnici, i giovani manovali, gli immigrati. Sono oltretutto le categorie con le quali il sindacato ha i maggiori problemi. La CGT batte sul salario e sull'orario, la CFDT, fortemente influenzata dai gruppi cattolici avanzati, ritiene indispensabile la democrazia in fabbrica, di cui il potere sindacale nell'azienda dovrebbe essere la garanzia. La CGT conserva il pesante apparato burocratico del sindacato comunista, rigorosamente rispettoso della divisione di compiti tra partito e sindacato, la CFDT è più giovane, più debole, più spregiudicata, si pone nettamente a sinistra della CGT per realizzare nei fatti l'interclassismo cattolico, la democrazia di fabbrica, il dialogo tra la gestione operaia e la proprietà conciliare.

Mentre Séguy, Descamps e l'UNEF annunciano una manifestazione comune per il giorno 14 (l'indomani avrebbe dovuto esserci la grande protesta contro le « ordonnances sociales ») gli studenti si preparano alla grande battaglia con la polizia, che sconvolge ogni tentativo d'incanalamento, di recupero e di controllo delle lotte studentesche e lancia la scintilla per le grandi lotte operaie di tre giorni dopo. In serata, mentre sorgono ovunque nel Quartiere Latino le barricate, il rettore Roche riceve in extremis Cohn-Bendit, Alain Touraine e tre altri rappresentanti degli studenti e dei docenti, ma viene interrotto, pare, da Peyrefitte: un'ora dopo i C.R.S. ricevono l'ordine di attaccare gli studenti. Per tutta la notte i parigini seguono, attraverso gli inviati di Radio Luxembourg, la battaglia sulle strade del Quartiere Latino. Il governo tronca i collegamenti, ma i giornalisti della radio non si perdono d'animo: salgono nelle case, uno alla finestra racconta ciò che vede, l'altro al telefono riferisce e l'impressionante « presa diretta » continua. L'altra emittente presente, quella di Europa 1 chiede invece ai suoi cronisti di essere più obiettivi, cioè di allontanarsi dalle barricate e di « dare il quadro generale ». Chi non ha seguito la cronaca alla radio scopre sui giornali il giorno dopo la determinatezza e il coraggio con cui gli studenti hanno resistito alla polizia. De Gaulle intanto ripassava le quattro frasi in rumeno che avrebbe dovuto pronunciare a Bucarest, mentre Pompidou tornava dall'oriente. Alle ore 23 del giorno 11, mentre si fanno ancora i conti dei feriti e tra gli studenti circola la voce che « il numero dei morti non lo sapremo mai », Pompidou propone la pace agli studenti, li invita alla riflessione e alla trattativa. L'indomani i due sindacati di Force Ouvrière (F.O.) e della C.G.C. (Confédération Générale des Cadres) annunciano la loro adesione allo

sciopero generale dell'indomani, mentre le organizzazioni studentesche e i sindacati trattano a lungo sul percorso del corteo, sugli slogans, sulle precedenze, sulle fascie tricolori, su Cohn-Bendit ecc.

Sciopero di massa, studenti e sindacati

L'ultimo sciopero generale in Francia è quello del 28 maggio 1958, ai tempi dell'OAS e della presa del potere da parte di De Gaulle. Divenne famoso presso la classe operaia come « il funerale di prima classe ». Come tale inaugurò una lunga serie di scioperi platonici, privi di efficacia pratica, se non quella di anestetizzare la combattività dei lavoratori che vedevano nelle elucubrazioni sindacali delle manovre prive di seguito. Così lo sciopero del 17 maggio 1967, « interprofessionale » per la CGT in vena di strutturalismo, « generalizzato » (!) per altri sindacati. Tutto il grande apparato scenografico delle impossibilità e delle difficoltà avanzate dai sindacati crolla il 13 maggio.

La divisione delle centrali sindacali è un problema solo per le centrali stesse che si trovano davanti la classe operaia unita in modo compatto nella protesta. Crolla la difficoltà di trovare parole d'ordine comuni a tutti i lavoratori i quali nell'esempio degli studenti e dei giovani operai che resistono coraggiosamente alla polizia e nei motivi di contestazione accumulati in dieci anni di gollismo trovano parole d'ordine da vendere. Crolla la difficoltà della divisione della classe in settore pubblico e in settore privato, e tutte le altre articolazioni settoriali, perchè in ogni settore si sono sedimentate ben concrete rivendicazioni comuni, che basta assumere realmente per far scoppiare la Francia. Salta anche la ridicola clausola seconda la quale le organizzazioni sindacali che agiscono nel settore dei servizi pubblici dovrebbero dare al governo un preavviso di cinque giorni prima di scatenare uno sciopero.

Annullata la manifestazione delle « petizioni » prevista dalla CGT e dalla CFDT il 15 maggio per protestare contro le ordinanze antisociali votate dall'Assemblea nazionale un anno prima, è ora sulle strade che un milione di operai, con tutti gli studenti di Parigi, scende a manifestare: contro la polizia, contro il Piano capitalistico, contro lo stato di classe gollista. *Per* che cosa manifestano diventerà chiaro il giorno dopo, martedì 14 maggio: anzichè ritornare ordinatamente al lavoro come era stato previsto dalle organizzazioni, gli operai di alcuni grandi stabilimenti, punti chiave dei settori avanzati della produzione, continuano lo sciopero e passano all'occupazione delle fabbriche.

Sulle strade di Parigi, nella lunga marcia che porta il milione di manifestanti dalla Place de la République a Denfert-Rochereau, gli operai francesi riscoprono qualcosa che da almeno dieci anni non conoscevano più: la forza potenziale della loro massa unita, e questo proprio mentre il potere gollista dimostra di aver accusato il colpo infertogli dalla decisa resistenza degli studenti liberando i compagni incarcerati, e dicendosi disposto a trattare. E' il colpo tentato da Pompidou appena rientrato dall'Afghanistan. Gli risponde invece il grande botto « inatteso » della classe operaia. « Inatteso » anche per la CGT e per il PCF. Avevano perso l'abitudine di trovarsi davanti una

classe così combattiva, probabilmente perchè si erano abituati alla propria remissività nei confronti del regime.

Intanto, però, questo milione di persone è una forza di massa che dovrà risolvere il problema politico della propria organizzazione. Nel corteo che va dalla République a Denfert-Rochereau coesistono cartelli e slogan di una lotta già in corso: « La vittoria è nella strada », « Studenti, insegnanti, lavoratori, solidali », con quelli di una lotta che sta rinascendo di colpo fortissima: « Unità ritrovata », con slogan, infine, che già permettono di intravvedere il primo rapido abbozzarsi di una strategia nelle organizzazioni della sinistra: « Governo popolare ».

Anche in questa manifestazione restano vivi i contrasti che hanno diviso fino a questo momento i dirigenti della sinistra francese dai nuovi e più decisi leaders degli studenti. E' solo dopo un'animata discussione che Georges Séguy accetta di marciare in testa al corteo a fianco di Cohn-Bendit. Non protesta per la presenza di Sauvageot (UNEF) o di Geismar (SNESup) ma per quella del dirigente del Movimento 22 marzo sì. In testa al corteo, senza protestare, c'è anche Eugène Descamps, segretario generale della CFDT. E anche questi sono atteggiamenti che, oltre a collocarsi nella linea della polemica tra la sinistra e gli elementi « gauchistes », prefigurano i tentativi di ricupero e quelli di definitiva e radicale rottura dei giorni immediatamente seguenti.

Dentro, annegati nella gran massa del corteo camminano i dirigenti politici: Mitterand, Mendès-France, Waldeck-Rochet, Guy Mollet, ecc.

La polizia, dopo le selvagge provocazioni dei giorni precedenti non si fa vedere per tutta la durata del corteo. Sta concentrata in massa sui ponti della Senna, nei pressi dell'Eliseo, che a un certo punto diventa la parola d'ordine di quattro o cinquemila giovani che non rispondono all'appello di scioglimento lanciato dagli organizzatori della manifestazione. Cohn-Bendit, con il megafono li invita a continuare per il Boulevard Raspail in direzione del Campo di Marte (Tour Eiffel), dove infine questa lunga coda del corteo approda e dove lo stesso Cohn-Bendit chiude la manifestazione invitando gli studenti a creare « gruppi di azione rivoluzionaria ».

« La passeggiata, ma una passeggiata di un milione di persone » come viene definita la manifestazione da uno degli oratori del Campo di Marte, si chiude verso le dieci di sera per riaprirsi subito dopo alla Sorbona, perchè quella stessa sera gli studenti riprendono possesso dell'università liberata. Si parla della notte di libertà della Sorbona, che viene aperta da questa sera in avanti a tutta la popolazione di Parigi. Ma non si parla di « popolo » dentro la Sorbona. Dopo la parola d'ordine per la formazione dei comitati rivoluzionari, l'argomento dibattuto davanti a migliaia di studenti (fra cui ci sono molti operai venuti a *vedere* il « Tempio » sconsacrato) è: « Bisogna andare ai cancelli delle fabbriche per discutere con gli operai ».

Perchè a questo punto, non solo gli operai hanno riscoperto nel loro grande corteo, che per cinque ore ininterrottamente occupa le strade di Parigi, la potenza della propria massa, ma gli studenti hanno potuto vedere di persona la forza di massa su cui, da questo momento in avanti, si misureranno gli avvenimenti.

I protagonisti di martedì 14 maggio sono ancora una volta i giovani,

ma il loro luogo d'azione questa volta sono le due fabbriche più avanzate di Francia, due fabbriche tipicamente neocapitalistiche: la Sud Aviation (Nantes) e gli stabilimenti della Régie Renault (Parigi). Tanto per cominciare.

La Sud Aviation si vanta di avere iniziato da tempo la conversione della propria mano d'opera dalla condizione di *operai* a quella di *operatori*, cioè d'aver elevato l'operaio a funzioni superiori che lo avvicinano alla posizione del tecnico. E si illudono così facendo di eliminare la mitica classe operaia, la opaca massa operaia come mera appendice impersonale delle macchine.

Alle ore 17 di martedì 14 maggio, ventiquattr'ore dopo la manifestazione di Parigi, quando secondo le direttive sindacali la protesta è terminata, e la passione rivoluzionaria sfogata, viene occupata la Sud Aviation di Bouguenais per iniziativa delle giovani maestranze, che non perdono l'occasione per rinchiudere a chiave nei suoi uffici il direttore della fabbrica con una decina di quadri superiori.

L'importante novità di classe è che giovani operai e giovani tecnici iniziano in comune l'agitazione, ne inventano le modalità nuove e portano la fabbrica nella sua *totalità di classe* allo sciopero e all'occupazione. Resta fuori da questa unificazione, che si realizza dal « manoevre » al « téchnicien supérieur », solo lo sparuto gruppetto formato dal direttore e da una decina di quadri. E' uno scherzo rinchiuderli in ufficio (non sono uno scherzo invece i rischi che si assumono i lavoratori della Sud Aviation: per un sequestro di direttore d'azienda la legge francese prevede pene fino a dieci anni di lavori forzati).

La posta in gioco sul piano rivendicativo immediato è la seguente: un aumento salariale di 35 cts l'ora (circa 50 lire) in grado di compensare integralmente la riduzione di un'ora e mezzo della settimana lavorativa; accordo scritto per l'assunzione stabile di centodieci lavoratori a contratto provvisorio; pagamento delle ore di sciopero. Ma c'è dell'altro. Lo rileva Serge Mallet (PSU) in un suo incontro con gli occupanti della Sud Aviation: « ... per buona parte della notte, dei giovani tecnici superiori hanno discusso con degli operai sull'organizzazione del lavoro nell'azienda, della loro progressiva "dequalificazione": "Capirai, con 120.000 franchi al mese si può vivere, d'accordo, ma non c'è solo questo".

« Insensibilmente, l'entusiasmo delle prime ore di occupazione cede il posto alla riflessione più avanzata. "Non abbiamo messo il direttore in guardina solo per qualche franco in più al giorno". Si è stati meno rapidi e meno radicali che non alla Sorbona: la messa in questione del potere padronale, della direzione autoritaria dell'azienda si è realizzata a poco a poco (...).

« Sicuri di sè, imperturbabili, i delegati comunisti spiegano: "Per noi, il potere si prende al vertice, poi, il resto seguirà...".

« "Sì — dice un giovane del picchetto di sciopero che, come tutti i giovani di qui, porta i capelli lunghi come gli studenti in rivolta — vuol dire che nominerete il comitato Tartempion al posto di Monsieur Papon (direttore generale della Sud Aviation) e, dieci anni dopo, bisognerà rifare una rivoluzione" » (1).

(1) « Nouvel Observateur », n. 184 (*Pas seulement pour quelques francs*).

Si possono fare due osservazioni: su quello che qui si dice e sul fatto che sia Mallet (PSU) a rilevarlo. Oltre ai consueti aspetti « rivendicativi », il cui ambito viene gestito secondo le norme vigenti dai sindacati, emerge anche e contemporaneamente un aspetto « politico » che di solito è competenza dei partiti. E tutto questo prende l'aspetto di una posizione critica nei confronti dei sindacati e dei partiti. A Mallet interessa poi rilevare il problema del potere in fabbrica. Diventerà il cavallo di battaglia del PSU, della centrale sindacale CFDT, ecc., in generale il tema su cui batte più forte la « nuova sinistra » francese durante le giornate di maggio, fino all'aperta polemica con la CGT, la quale sostiene come prioritario il problema del salario.

Si può avanzare un'altra osservazione. I giovani operai della Sud Aviation « *impongono* » l'occupazione della fabbrica alla maggioranza dei loro compagni di lavoro, che si lasciano convincere a dare la loro adesione non senza aver opposto una certa resistenza a queste forme di lotta radicale e spontanea di cui si era perso memoria nella Francia di De Gaulle e della CGT. Così facendo questi gruppi di giovani operai si comportano più come « la minoranza agente » di cui parla Cohn-Bendit che come « l'avanguardia organizzata » della classe operaia. Questa osservazione, che tuttavia non deve essere mitizzata, ha la sua importanza per comprendere le modalità del primo muoversi spontaneo della classe in Francia.

Trova la sua conferma, del resto, il giorno dopo, mercoledì 15 maggio, nel secondo formidabile scoppio di classe: la Régie Renault.

« Il giorno 15 alla Renault Cléon i sindacati decidono lo sciopero di un'ora per imporre dei negoziati. Lo sciopero ha successo e dura quasi due ore. Nel pomeriggio vi sono due tentativi di discussione con la direzione che falliscono. I sindacalisti ne rendono conto a 150 operai, soprattutto giovani, che vogliono conoscere i risultati delle discussioni. Gli operai si pronunciano per il proseguimento dello sciopero. I sindacalisti non si oppongono, lo sciopero si estende ad altre centinaia di lavoratori. A mezzanotte, altro incontro con la direzione che minaccia di sopprimere il premio-ferie. Questo non fa che accentuare la determinazione degli scioperanti. Alle tre del mattino (di giovedì 16 maggio) c'è un tentativo del Ministro del lavoro senza risultato. Alle cinque le squadre del primo turno sono messe al corrente ed organizzano anch'esse i picchetti; quindi decidono l'occupazione della fabbrica ». (Da « Voix Ouvrière » del 20 maggio).

Si può dire che i sindacati si mettono sulla strada che li porterà ad essere coinvolti nelle prime grandi occupazioni senza quasi che se ne accorgano. Infatti, dopo la manifestazione di lunedì 13 maggio tornano in fabbrica e ricominciano a lanciare i loro consueti scioperi limitati per ottenere ascolto dal padrone, senonchè, al punto in cui stanno le cose, tali scioperi per i negoziati hanno tanto successo che esplodono nell'occupazione della fabbrica. Venuto in fabbrica per spaventare il padrone, in realtà un primo grosso spavento se lo prende il sindacato che vede la base operaia giovane sgusciargli di mano con tanta decisione. da trovarsi davanti, nel giro di poche ore, una fabbrica occupata. Non solo una, perchè immediatamente dopo Cléon entra in agitazione lo stabilimento di Flins, anche qui con la minoranza dei giovani operai che agisce e che si impone alla maggioranza delle maestranze più anziane portandole allo sciopero illimitato. Un colpo ancora

più impegnativo, in un certo senso, che non allo stabilimento di Cléon perchè a Flins c'è una forte componente di mano d'opera straniera, di spagnoli, portoghesi, ecc. che sono alla testa del movimento di occupazione.

E' a questo punto che i sindacalisti, e con loro molti altri, cominciano ad intravvedere l'uragano che può scatenarsi, o meglio, che si sta scatenando sulla Francia. Perchè a questo punto la notizia delle occupazioni delle officine di Cléon e di Flins ha messo in tensione la Renault di Billancourt: 30.000 operai (di cui 8.000 stranieri), la « Mirafiori » della Francia. Qui, per tutta la mattina di giovedì 16 maggio « se ne fa un gran parlare, ma non si agisce. Alle 12,45 la CGT organizza una riunione alla Place Nationale, ma non sa proporre altro che il rilancio dei soliti scioperi articolati: c'è poca gente. Si riprende il lavoro, ma la atmosfera è tesa. Verso le 14 al reparto 70 i giovani cominciano ad abbandonare il lavoro e a spargersi in tutta la fabbrica. L'azione è molto rapida. I giovani gridano: "sciopero e occupazione". Poi si ferma il reparto 59: sono le 15,30, quando arriva il segretario della CGT a fermare gli scioperanti e a gridare col megafono: "Compagni, non siamo in molti, riprendete il lavoro, vedremo domani per lo sciopero di una giornata". Viene fischiato. Un altro sindacalista prende la parola ma con poca abilità. Infine si forma il corteo che passa per tutti i reparti e li fa fermare. Alle 17, alle forge, il segretario generale del CGT-Renault, bianco come un lenzuolo annuncia: "Il sindacato CGT ha deciso l'occupazione della fabbrica ed invita all'assemblea". In serata si organizzano spontaneamente le barricate ». (« Voix Ouvrière » del 20 maggio).

Da questo momento in avanti 3.500 autoveicoli Renault al giorno non vengono più prodotti. Un grande colpo è riuscito a una minoranza di giovani operai: in 48 ore hanno messo in ginocchio la cintura parigina degli stabilimenti della Régie Renault, il complesso più avanzato del settore automobilistico francese, posto nel centro della concentrazione di forza lavoro e capitale investito più alti d'Europa. Tanto grande è lo choc, altrettanto rapida è la reazione delle centrali sindacali, in particolare della CGT e della CFDT. In primo luogo è chiaro che non viene in mente a nessuno di trattare da « gauchistes » o da « avventurieri » i giovani operai che *nella fabbrica* hanno agito in funzione di rottura delle regole del gioco. Non si può infatti sostenere due giorni prima « l'eroica resistenza » degli studenti con una grande manifestazione e condannare due giorni dopo il deciso *attacco* degli operai al padrone.

Séguy c'est qui?

La CGT non perde un minuto: rimasta in coda sul percorso che va dallo sciopero di un'ora per aprire negoziati all'occupazione delle fabbriche, salta in testa al processo che andrà dalle occupazioni ai negoziati.

In questo momento non è ancora un processo nè scontato, nè trasparente; il fatto anzi che la rottura delle regole del gioco sia avvenuta nelle due fabbriche capitalisticamente più avanzate di Francia, e che sul loro esempio la parola d'ordine: « sciopero e occupazione » dilaghi come l'onda d'urto di un maremoto, fa pensare che non sarà un processo facile: si presenta invece come un'esplosione rivoluzionaria.

Alle dieci di sera di giovedì 16 maggio, George Séguy, segretario della CGT qualifica la situazione come « conflitto tra le forze operaie e democratiche e un potere posto di fronte al fallimento della sua politica ».

Però non devono sussistere equivoci: per i sindacati lo sciopero di lunedì 13 maggio si è concluso lunedì. Le attuali lotte della classe, si dichiara, vanno intese come scioperi rivendicativi settoriali. Senonchè i settori interpellati avanzano rivendicazioni che pongono alcuni problemi nuovi. Alla Sud Aviation, lo si è visto, gli operai non sono entrati in lotta *solo* per il salario, quanto alla Renault le rivendicazioni *sul salario* sono tali che se vengono sostenute così come sono avanzate porterebbero difilato al crollo del Piano capitalistico. Eccole:

— abbassare a sessanta anni l'età del pensionamento;
— estensioni delle libertà sindacali in fabbrica;
— garanzia dell'impiego trasformando tutti i contratti a termine in contratti definitivi;
— 1.000 franchi (circa 127.000 lire) al mese di salario minimo *netto* (SMIG) per ogni lavoratore salariato (impossibile, rispondono i padroni, crollerebbe il franco);
— riduzione della settimana lavorativa a quaranta ore senza perdita di salario (impossibile, si risponde, crollerebbe la produttività e di conseguenza il Piano quinquennale).

Ma è proprio questo che vogliamo!, rispondono gli operai più politicizzati che hanno condotto le occupazioni delle fabbriche e chiesto il salario minimo a 1.000 franchi (fino a questo momento è inferiore ai 400 franchi al mese).

Questa risposta è temuta sia dai padroni, sia dai sindacati, sia dal Partito Comunista. Anche i padroni hanno capito fin dalle prime battute il ritmo della Renault. Chi è infatti il primo a intervenire a Cléon, in un tentativo di mediazione in extremis, alle tre del mattino di giovedì 16 maggio, per tentare di bloccare la prima occupazione della cintura parigina? Lo stesso ministro del Lavoro della Repubblica Francese. Con poco successo, del resto, perchè due ore dopo la fabbrica è occupata.

Altro argomento da non perdere in queste intense ore, in cui non si può fare a meno di meditare sul seguente motto della Sorbona: « Togliete le mutande alle vostre frasi se volete essere degni dei Sanculotti », è il seguente: martedì 14 maggio le centrali sindacali F.O., CFTC (Conf. Française des Travailleurs Chrètiens), CGC, firmano con l'Unione delle industrie tessili, nella sede del ministero degli affari sociali di Rue Grenelle, un accordo bidone che contempla un aumento dei salari del 5,8% nel settore dei tessili naturali — 450.000 salariati.

Anche questo modo di agire rientra nei tentativi in extremis di parte capitalista per bloccare le agitazioni.

Questo accordo non è stato firmato nè dalla CGT nè dalla CFDT. L'ha firmato invece la F.O.: un sindacato nato giallo (e rimpolpatosi poi con alcuni apporti trotzkisti) che dopo alcuni tentennamenti aveva accettato la parola d'ordine di sciopero generale per lunedì 13, che il 14 firma i suoi piccoli accordi Matignon per i tessili, che sarà presente a Charléty accanto agli operai e studenti rivoluzionari felicitandosi « della presa di coscienza dei giovani nei confronti della società dei consumi », che nel medesimo tempo

invita gli operai a vigilare affinchè sia preservato dalla violenza « l'utensile di lavoro ».

A un sindacato come la F.O. (500.000 membri per lo più reclutati fra gli impiegati dello stato) non si può, onestamente, chiedere di essere degno dei Sanculotti, ma di togliersi le mutande, sì.

Da notare subito: l'accordo di cui si è parlato viene firmato in tutta fretta, poche ore dopo le prime occupazioni, nella sede del ministero degli affari sociali dove, da anni, non c'era altro da fare che spolverare i mobili. Il governo gollista si mette subito in causa come governo di classe. La conferma verrà clamorosa di lì a pochi giorni quando, non il ministro degli affari sociali che stava lì per decorazione, ma il primo ministro in persona, Georges Pompidou, dirigerà nella stessa sede il fronte padronale schierato davanti a tutte le delegazioni sindacali venute a negoziare.

Da ministero di parata, gli affari sociali, diventano di colpo il punto di partenza del contrattacco classista del governo Pompidou.

Perchè i padroni sono tutt'altro che disposti a mollare: il 17 maggio, la redazione di « Echos », il giornale della borghesia industriale, lancia, come si dice, un solenne avvertimento al governo: considerando che « la Francia non può offrirsi il lusso di una ulteriormente grave crisi sociale » si ritiene che « in quest'ora grave la fermezza delle convinzioni e degli atteggiamenti è sempre preferibile allo smarrimento e alla passività; una tale fermezza può e deve evitare fino al limite del possibile lo scatenamento della violenza ». In una parola: evitare il disordine a ogni costo « qualunque sia il governo di domani ». Con un « governo » in carica si è sempre al potere: questo sembra essere l'avviso della grande borghesia industriale francese.

Se il ministro del lavoro cerca nella notte, con ogni mezzo, di bloccare il movimento di sciopero, se la CGT e la CFDT cercano, come possono, di saltargli alla testa, gli studenti a questo punto si preoccupano di non scomparire in coda. Anche loro non hanno perso tempo. Poche ore dopo l'occupazione della Sud Aviation intraprendendo una marcia forzata di 7 chilometri che da Nantes li porta a Bouguenais, davanti alla fabbrica occupata.

Gli operai riconoscono senza mezzi termini l'importanza delle lotte degli studenti, ma chiedono loro di non insistere per entrare in fabbrica. Questo fin da subito, prima ancora, bisogna dirlo, che i sindacati facciano delle fabbriche occupate delle specie di fortezze separate dal mondo esterno con gli invalicabili fossati dei picchetti di sciopero. Gli studenti allora fanno il giro della fabbrica al canto dell'Internazionale, per unirsi poi agli operai che davanti alle porte chiuse sorvegliano le luci di segnalazione degli sbarramenti, e passare la notte con questi.

L'incontro studenti-operai della Sud Aviation diventerà nei giorni seguenti il modello esemplare del rapporto fra delegazioni studentesche e picchetti di sciopero per ogni fabbrica occupata.

Si può dire che l'iniziativa per il mantenimento dell'autonomia della lotta che si svolge nella fabbrica, sia di parte operaia. Ciò non toglie che molti giovani operai abbiano cercato veramente un incontro con gli studenti sulle barricate, nelle strade, e si siano riferiti alla decisa azione di questi ultimi per fare altrettanto dentro la fabbrica. Questo fatto invece faciliterà il compito della CGT che intende mantenere la fabbrica nettamente separata dalla strada, la lotta operaia dalla lotta studentesca. Se ne

ha la conferma, decisiva, nel tentativo di incontro compiuto dagli studenti della Sorbona alla Renault di Billancourt.

Già il giovedì sera, appena si diffonde la notizia delle occupazioni a catena negli stabilimenti della Régie, un migliaio di studenti raggiunge Billancourt per dar « man forte » agli operai. Alla testa del corteo la scritta: « Gli operai rileveranno dalle mani fragili degli studenti la bandiera della lotta contro il regime antipopolare ». Ma anche a Billancourt, come alla Sud Aviation, l'incontro notturno si blocca sui ringraziamenti di parte operaia per l'azione di rottura condotta dagli studenti, e sull'invito a non entrare in fabbrica « per non fornire alla direzione il pretesto di far intervenire la polizia ». Il giorno dopo, venerdì 17 maggio la decisione operaia di non aprire le fabbriche agli studenti si irrigidisce con la decisione sindacale di non dividere con elementi « esterni » la responsabilità delle lotte in corso. Un volantino del sindacato CGT-Renault mette in guardia contro l'iniziativa studentesca di incontro con gli operai: « Ci opponiamo a ogni iniziativa sconsiderata che potrebbe compromettere il nostro movimento in pieno sviluppo e facilitare una provocazione che condurrebbe a un intervento governativo. Sconsigliamo vivamente gli organizzatori di questa marcia a mantenere questa iniziativa. Intendiamo, con i lavoratori in lotta per le loro rivendicazioni, dirigere il nostro sciopero e ci opponiamo a ogni ingerenza esterna ».

In realtà la CGT che ha seguito fin dall'inizio, minuto per minuto, la dinamica degli avvenimenti teme particolarmente in questo momento la forza *interna* costituita dai giovani operai che hanno scatenato le occupazioni. In questa luce si comprende una spettacolare manovra che, sempre nella mattina di venerdì, viene operata nei confronti dei giovani quadri della base operaia: in seguito a una riunione straordinaria del Bureau Confédéral, la CGT annulla, un quarto d'ora dopo averlo aperto, il Festival della gioventù operaia di Pantin che aveva raggruppato a Parigi alcune migliaia di giovani quadri provenienti da tutta la Francia.

« E' impensabile — dichiara George Séguy nell'apertura-chiusura lampo — che nel momento decisivo la CGT tenga, come se nulla avvenisse, un tale festival (...) Lo sciopero con occupazione delle fabbriche si estende (...) In tali circostanze il posto di tutti i responsabili è sul posto di lavoro ». Non ha tutti i torti; ma perchè non si approfitta di questa coincidenza per trasformare il festival in una riunione straordinaria dei quadri? La precipitazione dimostrata da Séguy nel disperdere alcune migliaia di militanti fa pensare che l'interesse della CGT sia di sciogliere il più in fretta possibile un raggruppamento che potrebbe diventare esplosivo.

Mentre la CGT lavora a tener divisa la lotta delle fabbriche da quella degli studenti, e invita l'UNEF ad assumere le sue responsabilità sindacali, la CFDT trova fin da subito la formula di un contatto. « La lotta degli studenti per la democratizzazione dell'università è della stessa natura di quella dei lavoratori per la democratizzazione delle fabbriche », afferma un volantino distribuito venerdì 17 maggio nel momento in cui il corteo di 3.000 studenti parte dalla Sorbona alla volta di Billancourt. Questa formula, facile da ribadire anche se più difficile da riempire politicamente, coglie secondo la CFDT l'elemento fondamentale dell'attuale situazione, e indica nel medesimo tempo un punto d'incontro possibile con l'UNEF.

Non bisogna confondere le cose però: anche per la CFDT i « groupuscules » costituiscono un'incognita, però se si aiuta l'UNEF a sopravvivere alla sua usura interna collegandola alla classe operaia, come la CFDT tenta di fare, allora ci si può anche prospettare che la carica di combattività studentesca volta in questo momento a cercare un incontro con gli operai, si accodi all'UNEF e confluisca con quest'ultima **nella CFDT.**

Sindacalizzare gli studenti usando alcune parole d'ordine politiche (potere nell'università) della loro eversione, questo sembra essere il tentativo della CFDT; tagliare la testa politica del movimento studentesco riproponendo come prioritaria la lotta rivendicativa sul salario e nelle fabbriche, questo sembra essere il tentativo della CGT che deve risolvere il problema di controllare l'attacco politico che i giovani operai hanno sferrato al sistema.

Dev'essere chiaro anche che la CGT, come dichiara Séguy in una conferenza stampa, « non ha la vocazione di condurre il movimento fino alle sue ultime conclusioni politiche ». Il movimento degli scioperi, per contro, venerdì 17 maggio, dilaga vertiginosamente in tutta la Francia e colpisce ora i grandi stabilimenti Berliet e Rhodiaceta a Lione, i cantieri navali a Saint Nazaire, il bacino minerario dell'Alto Reno, ecc. mentre già si sta mettendo in agitazione il settore dei servizi pubblici (poste e trasporti) che a partire dal giorno dopo paralizzerà completamente tutta la Francia: non più un autobus, non più treni, neanche un aereo viaggia, il metro è bloccato, ecc.

I sindacati dei contadini fanno sapere che scenderanno in agitazione con barricate e altro, il 24 maggio, giorno in cui De Gaulle parlerà alla televisione: loro hanno una questione personale col Generale.

C'è da notare ancora che sull'esempio della Sud Aviation sono parecchi i direttori e i quadri superiori che si ritrovano in residenza sorvegliata: alla Renault, per es., la direzione dello stabilimento di Flins accetta di ricevere le delegazioni degli operai occupanti solo se promettono che non le faranno lo scherzo della Sud Aviation e della Renault-Cléon. I dirigenti vengono mandati a casa gentilmente. Intanto il pioniere dei direttori "occupati" (Sud Aviation) eleva una protesta formale contro il cibo che, dice, « lascia a desiderare ». Posto sotto chiave da quattro giorni ha deciso di mettersi in agitazione anche lui.

A questo punto entrano in agitazione anche i sindacati della polizia che però, dopo una minacciosa « mise en garde » al governo, rinunciano allo sciopero. Il governo a sua volta calma la propria agitazione riunendo nell'ufficio di Pompidou, da venerdì 17 maggio in avanti, ogni mattina alle ore 11, il seguente spiegamento di forze: il ministro dell'interno, il ministro della difesa, il segretario generale per la polizia al ministero dell'interno, il direttore della Sureté Nationale, il prefetto di polizia di Parigi e il direttore della gendarmeria (C.R.S.). Per De Gaulle è il momento della « chienlit »: secondo il *Robert*, « chienlit » o « chie-en-lit » si dice « di una persona che sporca il letto » o, letteralmente, secondo il Larousse, « di chi caca in letto ». In senso figurato significa « mascherata » (2).

Lunedì 20 maggio, la settimana si apre con sei milioni di salariati in

(2) Cfr. la dotta nota che gli dedica « Le Monde » *La Chienlit de Rabelais à De Gaulle*, n. 7262 di martedì 21 maggio, pag. 3.

sciopero, che però aumenteranno ancora di un paio di milioni, sul ritmo quindi di una perdita giornaliera di circa cinquanta milioni di ore lavorative. Fra qualche giorno si arriverà a una media di circa settanta milioni di ore lavorative perse ogni giorno.

Il più formidabile e concentrato rifiuto in massa del posto di lavoro che sia mai avvenuto in un paese capitalisticamente avanzato.

Questa settimana coincide anche con la scomparsa di Cohn-Bendit da Parigi. Riappare in Germania ed è diretto ad Amsterdam. A chi gli chiede: « Come mai abbandoni la Francia proprio ora? », Cohn-Bendit risponde: « Proprio ora non conto più nulla ».

Certamente, dopo che lo sciopero generale di 24 ore di lunedì 13 maggio è diventato uno sciopero generale illimitato (rivendicativo-settoriale per il formalismo sindacale), i protagonisti della situazione non sono più gli studenti, ma la classe operaia. Però non è solo per questa ragione, peraltro fondamentale, che Cohn-Bendit si sente momentaneamente disoccupato: in realtà, lo sviluppo degli avvenimenti in direzione di un ricupero politico-sindacale delle forze studentesche si urta in modo inconciliabile con le posizioni di agitazione permanente del *Movimento 22 marzo*.

Lunedì 20 maggio presenta una novità. Mentre Georges Séguy si rivolge a 20.000 scioperanti della Renault e afferma che la CGT non si accontenta di formule: « Non permetteremo che gli obiettivi rivendicativi della nostra azione siano relegati in secondo piano, a beneficio di formule vaghe quali la cogestione, le riforme di struttura, ecc. », Eugène Descamps (segretario della CFDT) e Jacques Sauvageot (presidente ad interim dell'UNEF) tengono una conferenza stampa in comune che dovrebbe sancire il punto d'incontro fra due esperienze di lotta per il potere, fra due significati del termine di autogestione: nelle fabbriche e nell'università. Il punto su cui le centrali sindacali sono d'accordo è il seguente: sia Séguy che Descamps dichiarano che dalla situazione attuale sorgono rivendicazioni tali da rimettere in causa globalmente la politica economica e sociale del Piano gollista. Senonchè per la CFDT questa situazione rende prioritaria una unificazione di tutte le forze che, al di là delle rivendicazioni salariali si pongono la questione del potere e della gestione da parte di ciascuno del proprio posto di lavoro, di studio, formazione professionale e così via. L'azione sindacale in questo senso deve assumere su di sè anche una certa dose di rischio politico in modo autonomo rispetto alle direttive dei partiti tradizionali della sinistra quali PCF, Federazione della sinistra ecc. Esattamente all'opposto è il discorso della CGT. Di fronte al tentativo di unificazione CFDT-UNEF che subordina la rivendicazione contrattuale al problema politico del potere, la CGT riafferma l'autonomia della contrattazione sindacale dalla conduzione politica degli avvenimenti, e chiede ai partiti di agire nel senso indicato dalle agitazioni. Che cosa vuol dire per Séguy l'autonomia sindacale? Questo: « Se il governo attuale dovesse sparire prima del regolamento delle nostre precise rivendicazioni, allora noi le presenteremmo in modo altrettanto fermo al suo successore, chiunque possa essere ». In realtà per Séguy il successore del governo di Pompidou non è « chiunque » ma PCF-FGDS. A un governo di questo tipo la CGT, ha tutta l'aria di dire Séguy, non dovrebbe affannarsi troppo per chiedere le giuste rivendicazioni dei lavoratori, perchè sarebbe nella sua essenza di dare ai lavoratori ciò che il governo gollista rifiuta.

Su questo punto preciso però si deve rilevare una contraddizione che sembra attanagliare il PCF e impedirgli di impostare nuove azioni di rottura: negli anni del gollismo il PCF gioca le sue carte politiche, in vista di una successione dell'attuale governo, sull'*alleanza tattica* con la Federazione di Mitterand che notoriamente (come l'ex PSDI in Italia) è « il partito dell'America ». Di conseguenza, quando gli avvenimenti aprono concrete possibilità di successione al governo, il PCF viene a trovarsi nell'imbroglio inestricabile di dover affossare il gollismo salvando De Gaulle per difendersi da Mitterand.

Problemi di questo tipo però non sembrano preoccupare la centrale sindacale comunista che, al parallelismo delle formule « potere sindacale » e « potere studentesco », propone come alternativa una riunione « politica » fra: PCF, FGDS, CFDT, FO, FEN, CGT per concertare un *programma comune di governo*. I comunisti sanno che la CFDT è contraria decisamente a una simile soluzione (che a suo parere farebbe ricadere tutta la dialettica politica degli avvenimenti nelle contraddizioni e nelle impossibilità partitiche precedenti gli avvenimenti di maggio). Ma ciò a cui mirano, mentre si pongono il problema di un nuovo programma di governo, e quindi il problema di una leadership politica, è spezzare l'unione CFDT-UNEF. Non attaccano direttamente questo incontro, per intanto, ma denunciano la « formula vuota » e il sincretismo posticcio di politica ed economia contenuto nell'autogestione e nella richiesta di democrazia in fabbrica. La soluzione che presentano ribadisce la non contaminazione fra le sfere di influenza delle rivendicazioni sindacali in generale e della direzione politica delle lotte da parte del partito.

Il partito comunista è ovviamente d'accordo con la richiesta della CGT, ma non si pronuncia subito sulle modalità di un programma politico d'azione, contrariamente alla Federazione di Mitterand che vuole immediatamente le elezioni generali mentre chiede che il governo si dimetta dato il suo fallimento: Mitterand sembra a questo punto molto interessato alle correnti dissidenti che prendono forma nel gollismo più che a una unità d'azione politica con i comunisti. Mendès-France (PSU) si dice invece molto preoccupato del « silenzio della sinistra » e chiede che il « *potere* » si dimetta: non solo il governo Pompidou, ma lo stesso generale De Gaulle. Da questo momento in avanti possiamo assistere all'unificazione politica sempre più stretta fra PSU, CFDT e UNEF che si differenziano dall'azione condotta dai comunisti da un lato, dalle forze di centro-sinistra dall'altro. Il culmine di questa divergenza è la riunione di Charléty. Ma prima di Charléty ci sono le trattative di Rue de Grenelle.

Il protocollo di Grenelle: sconfitta del sindacato sul terreno delle trattative

Quando si arriva alle trattative di Rue de Grenelle è chiaro per tutti che l'enorme ondata di scioperi che ha colpito la Francia, e che in questo momento coinvolge oltre otto milioni di lavoratori, costituisce un attacco diretto di parte operaia contro il Quinto piano quinquennale. Crisi delle istituzioni politiche golliste e attacco al Piano capitalistico.

La rimessa in causa dell'attuale Piano diventa un problema per tutte le organizzazioni in lotta.

I padroni non possono nascondersi, di fronte a una perdita giornaliera di settanta milioni di ore lavorative, di dover procedere a un ridimensionamento delle mete previste, qualunque sarà la soluzione che riusciranno a dare alla crisi attuale.

I sindacati e i partiti politici si trovano di fronte a una classe operaia che, non solo rifiuta di lavorare per realizzare gli obiettivi del Quinto Piano, ma contesta anche le modalità secondo le quali è stato approntato e applicato, rifiutando nel contempo il posto sociale che il Piano ha preventivato per chi, ai diversi livelli della forza lavoro, lo deve realizzare.

Le centrali sindacali e i partiti della sinistra sono chiamati a rispondere sul modo in cui intendono modificare il processo di elaborazione e di gestione dell'economia di piano, e ad esibire quali strutture decisionali sono in grado di garantire al livello del lavoro produttivo.

Conosciamo già le diverse risposte che però in questo momento devono precisarsi: così, la CFDT, mentre reclama « il diritto dei lavoratori alla gestione dell'economia e dell'azienda » e parla di autogestione o di potere sindacale (eco del « potere studentesco ») accetta la richiesta avanzata dai sindacalisti contadini della Bretagna secondo la quale deve « essere rimessa in causa la società capitalista ».

La CGT insiste sulla necessità « del pieno esercizio dell'attività delle organizzazioni sindacali nell'azienda », garantita in ciò da un governo popolare dei partiti della sinistra, a cui tuttavia offre l'aiuto della sua centrale per meglio sviluppare le libertà sindacali e democratiche.

In ogni caso i problemi connessi a una modificazione del Piano sembrano essere collegati strettamente a una altrettanto radicale modificazione nelle strutture di governo: per la CFDT con l'andata al potere, per esempio, di un Mendés-France, per la CGT con un governo di unione PCF-FGDS.

Resta aperta invece, e in questo momento sembra più a portata di mano, la possibilità di svolgere trattative sulle rivendicazioni sindacali. Non se ne parla tuttavia finchè De Gaulle non ha parlato. Il che avviene il 24 maggio con il discorso televisivo in cui propone un referendum sulla « *partecipazione* ». Ecco un altro uso dell'autogestione; quanto al « potere », è chiaro che per De Gaulle i Francesi continuano ad averlo nel diritto di voto. Per quel che riguarda le trattative sulle rivendizioni, Pompidou fa sapere che aspetta le delegazioni sindacali sabato 25 maggio nella sede del ministero degli affari sociali di Rue de Grenelle.

Ora si può dire che De Gaulle e Pompidou si sono divisi i compiti per lo svolgimento di una strategia che, superato qualche momento di sbandamento, ha nel suo complesso seguito con successo il cammino che si era prefissato.

De Gaulle si è assunto il compito « politico » del potere e della cogestione operaia nella fabbrica, cioè si è assunto il compito di portare sul piano della legalità il problema « eversivo » della gestione operaia delle fabbriche, e quindi del Piano. E' evidente che se si lascia spostare il discorso dell'autogestione sul terreno della legalità gollista, un tale discorso finisce col ridursi a quello di una « umanizzazione » dello sfruttamento capitalista. Per la CFDT, che conduce il discorso sul potere in fabbrica, si pone in termini urgenti da questo momento in avanti, la caduta di De Gaulle e la scomparsa

del gollismo. La parola d'ordine di « rimessa in causa del capitalismo » che la centrale sindacale ha accettato di mettere in coda al suo discorso sull'autogestione, le salta ora in testa e diventa un problema di scelta e di azione immediata. A Charléty, appoggiandosi sul rifiuto operaio del Protocollo di Grenelle, misurano le forze in vista di questo. Per la CGT e il PCF non è ancora arrivato il momento per affrontare decisamente i termini politici del problema. Questo momento gli si presenterà *solo* dopo le trattative di Rue de Grenelle. La CGT deve prima farsi battere da Pompidou sul piano delle trattative.

In primo luogo: le centrali sindacali nonchè la C.N.P.F. (Confederazione nazionale del padronato francese), sono invitate dal governo nella sede del ministero degli affari sociali, e sarà il primo ministro in persona Georges Pompidou a dirigere i negoziati. Davanti alle delegazioni sindacali sta il governo di classe gollista, dietro a Pompidou stanno i padroni. Pompidou non è presente in Rue de Grenelle come mediatore, ma come il funzionario più qualificato del capitale.

Séguy e Descamps arrivano in Rue de Grenelle, del resto, proprio per incontrarsi con Pompidou e per discutere il momento più alto della razionalizzazione capitalistica Le agitazioni che stanno dietro di loro, infatti, hanno avuto il loro inizio nelle punte estremamente avanzate della Sud Aviation e della Renault: su di esse impostano la loro tattica di negoziatori, perchè è sui livelli di queste punte avanzate (però già *convenientemente* ridimensionate secondo le possibilità economiche) che tentano di appoggiare la rivendicazione globale sulla situazione di classe francese. La tattica di Pompidou, ora lo possiamo dire, è esattamente l'opposto: per lui si tratta di *isolare* dal blocco delle trattative le punte avanzate del settore automobilistico, e di negoziare a un livello molto più basso, in termini ora sì di globalità, ciò che è conciliabile per i settori più arretrati.

La battaglia tattica si gioca sullo *SMIG* (Salario minimo garantito per i lavoratori dell'industria).

Lo si ricorderà: gli operai della Renault avevano chiesto un salario minimo netto di 1.000 franchi al mese e 20% di aumento dei salari. La CGT e la CFDT vanno alle trattative con in borsa il ridimensionamento del salario minimo chiesto dalla Renault a 600 franchi al mese, perchè il governo gollista non può concedere un salario di 1.000 franchi. Accettando di trattare sulle basi economiche « possibili », accettano implicitamente la possibilità che il gollismo duri, ma non solo: il fatto è che si fanno giocare anche sulle rivendicazioni « possibili ».

I negoziati cominciano alle ore quindici di sabato 25 maggio. Dopo i preliminari di rito, e qualche assaggio, Pompidou gioca subito la carta dello SMIG: alle 18,45 propone un aumento da 2,22 franchi l'ora a 3 franchi l'ora. E' il primo accordo dei negoziati. Il salario minimo garantito per i lavoratori dell'industria passa così da circa 380 franchi (47.500 lire) a circa 500 franchi (62.500 lire) al mese.

L'aumento sembra sostanzioso, quasi del 30%!, in realtà tenuto conto del bassissimo punto di partenza dello SMIG precedente risulta evidente che un tale aumento non tocca quasi per niente la grandissima maggioranza dei salariati appartenenti ai settori avanzati dell'industria francese che sono già al di sopra, sia pure di poco, del nuovo salario minimo aumentato. Se

si tien conto che il « grosso » aumento dello SMIG è pressochè l'unico risultato ottenuto nel Protocollo di Grenelle si può cominciare a intuire lo scherzo che Séguy si è lasciato giocare da Pompidou. A quest'ultimo riesce infatti il colpo di espellere, letteralmente, dai negoziati i settori avanzati dell'auto, dell'aeronautica, della chimica, ecc. per trattare solo sui settori che il capitale ha lasciato aperti e che accetta di conciliare.

La CGT era andata ai negoziati affermando di voler portare i salari dei lavoratori industriali al livello che le fortissime lotte in corso avevano permesso di contrattare. In realtà fin da subito si fa ingabbiare sullo SMIG che viene trattato al disotto delle possibilità aperte dalle lotte in corso. Resta il problema degli aumenti dei salari che già sono oltre lo SMIG: ci si accorda su un aumento del 10% della massa dei salari, che in realtà, fatti i calcoli, risulta essere un aumento del 7,75%: un aumento che è di pochissimo superiore all'incremento medio annuale della massa dei salari. In Francia nel 1967 questo aumento è stato del 6%: il bilancio delle gigantesche lotte condotte dalla classe operaia francese sarebbe quindi l'1,75% di aumento strappato in più del normale.

Riduzione della settimana lavorativa a quaranta ore: la riduzione, in realtà, figura nel protocollo come la *promessa* di ridurre d'un paio d'ore le attuali 48 ore di lavoro settimanale entro la data di scadenza del Piano: 1970.

Potere in fabbrica: un progetto che verte sul diritto sindacale in fabbrica *verrà* esaminato quanto prima (cioè: dopo che gli scioperi sono rientrati?).

Problema dei ritmi di lavoro: non se ne parla nemmeno, quando invece si sa che la « produttività » dei lavoratori francesi è fra le più alte dei paesi del MEC.

Non solo i sindacati si sono fatti ingabbiare nel Protocollo di Grenelle, ma Pompidou, da oculato padrone di stato, non ha perso l'occasione per tirare una botta anche alle piccole aziende a capitale debole, poco competitive, basate su un regime di bassi salari, le sole ad essere colpite realmente dal ritocco sullo SMIG. A lungo termine l'operazione Grenelle si rivela così come una spinta di accelerazione al processo di integrazione del capitale.

Certamente, si risponde che la CGT e la CFDT sono uscite dal ministero degli affari sociali senza aver firmato, e annunciando anzi che l'ultima parola doveva essere detta dalla classe operaia. Però parlano di rivendicazioni che sono state in parte accolte, cosicchè per più aspetti le trattative di Rue de Grenelle possono considerarsi « soddisfacenti ». Ciò vuol dire che potranno essere perfezionate e limate, ma che la linea di lavoro è stata imboccata. E invece si sono cacciati in un vicolo cieco. Che cosa ha ottenuto Pompidou espellendo dalle trattative i settori avanzati e conciliando nei settori arretrati dove il padronato aveva deciso che si conciliasse? Ha posto le cose in modo tale che risulterà impossibile riaprire le trattative sui settori avanzati.

Passati i giorni di crisi che vanno dal 27 al 30 maggio, De Gaulle riappare sul video ed annuncia di restare, di tenersi Pompidou, di rimettere in piedi lo stato gollista, di indire elezioni generali. E' a partire da questo momento che i settori conciliati ricominciano il lavoro, che le elezioni generali (la grande festa della legalità) diventano il problema fondamentale per il PCF e la CGT; è in questo momento che il padronato francese dell'auto schierato dietro a Pompidou e al protocollo di Grenelle, fa sapere che

non mollerà di un passo. A questo punto nè la CGT, nè il PCF sono più in grado di creare vere difficoltà politiche, perchè non se la sentono di assumersi la responsabilità di uno scontro violento. Il settore di classe dell'auto resta così isolato, e sotto il gran mantello democratico delle elezioni, Pompidou ora può impunemente mandare la polizia a Flins, a battere e a provocare su uno dei punti dove la resistenza operaia è più forte. Ma c'è di più: poco dopo il discorso del 30 maggio del Generale, Pompidou estende lo SMIG ai contadini. Ecco un uso politico del salario da parte capitalista, ed ecco anche la conclusione concertata dell'operazione che il gollismo ha montato con le trattative di Rue de Grenelle: gli è riuscito di ridurre la lotta della Renault al livello di rivendicazioni possibili per l'agricoltura, e ad elevare — senza che i sindacati avessero messo in programma la cosa — i salari agricoli al livello su cui il sindacato si è battuto per i lavoratori dell'industria.

Quando Séguy, la mattina di lunedì 27 maggio, si reca nella fabbrica campione della Renault di Billancourt a sottoporre agli operai il protocollo, quasi viene giù la fabbrica, gli gridano: « Non firmate! » e, al punto in cui si contempla un ricupero delle ore di sciopero « secondo i casi », gli operai interrompono Séguy scandendo: *No! No!*

Il segretario della CGT se la cava con un numero di alta acrobazia: « Ho detto: "secondo i casi". Ebbene, visto quello che qui avviene, "non sarà il caso" della Renault ». E cioè, non si parlerà più di ricuperare le ore di sciopero alla Renault.

Il giorno dopo, l'« Humanité » esce col titolo a piena pagina: *I conti non tornano: i lavoratori consultati decidono di continuare l'agitazione.*

Il discorso sull'autogestione

Il giorno del rifiuto operaio del Protocollo di Grenelle è anche il giorno in cui viene lanciata la parola d'ordine di unificazione di tutte le forze in rivolta contro le istituzioni politiche tradizionali, contro le soluzioni concertate, contro chi accetta il governo gollista ancora in carica come interlocutore valido di trattative che non approdano a nulla. L'invito lanciato dall'UNEF è: Operai e studenti allo stadio di Charléty! A questo invito risponde immediatamente la « mise en garde » del PCF agli operai affinchè non accettino provocazioni.

Si è detto: Charléty, dopo le barricate è il nuovo appuntamento di due rivolte che mirano a diventare rivoluzione e che cercano un linguaggio comune (« Le Monde » del 29 maggio). Tanto suggestiva è l'immagine, tanto freddo deve essere il giudizio politico.

Chi si incontra a Charléty? La manifestazione dell'UNEF raccoglie l'adesione del Sindacato nazionale dell'insegnamento superiore, del F.E.N., della C.F.D.T., e l'appoggio politico del P.S.U.

Chi si oppone a Charléty? Il P.C.F., la C.G.T. e il Movimento del 22 marzo di Cohn-Bendit.

Anche solo a guardare le sigle si può cominciare con l'osservare che a Charléty si sta raggruppando un fronte sindacale (U.N.E.F.-C.F.D.T.) che sembra accettare come proprio sfondo politico il P.S.U.

Finora, la nostra cronistoria degli avvenimenti francesi di maggio ci aveva fatto seguire l'incontro sindacale CFDT-UNEF come una convergenza politica delle parole d'ordine « potere sindacale » e « potere studentesco » che rifiutavano di farsi assorbire nel gioco « riformista » dei partiti. Mentre ci avviciniamo a Charléty invece si può cominciare a scorgere con una certa chiarezza che i due poteri (quello sindacale e quello studentesco) stanno facendo il loro pieno di riformismo.

L'osservazione è tanto più importante perchè fino a questo momento il modello classico di riformismo di sinistra veniva da essi indicato nella strettissima interdipendenza fra CGT e PCF.

E il Movimento del 22 marzo? Nel giorno di Charléty è contro a tutti e due: per questa ragione è isolato nella sua presa di posizione contro le soluzioni di tipo riformista che si stanno preparando. Per la verità non è così solo come sembra: anche a Flins, a Cléon, a Billancourt, ecc. c'è gente che è contro il cedimento che sta prendendo corpo nelle trattative sindacali, quegli operai della Renault che chiedono un salario « impossibile », che esigono cioè una contrattazione del proprio *prezzo* a un livello tale da far saltare il *mercato* della forza-lavoro.

Andiamo troppo in là se, raccogliendo l'immagine citata poco sopra, diciamo che l'incontro di due rivolte che tendono a diventare rivoluzione comincia a prendere una certa forma nei due giorni di battaglia combattuti dagli operai, accanto ai quali sono accorsi gli studenti, attorno allo stabilimento Renault-Flins aggredito dalla polizia il giovedì 6 giugno?

Di Charléty ricorderemo allora essenzialmente due cose.

1) Le 40.000 persone che, rispondendo all'appello di unificazione fra operai e studenti, si sono raggruppate nello stadio malgrado il minaccioso avvertimento del PCF. E' importante osservarlo perchè non si trattava di persone qualsiasi ma la grandissima maggioranza era formata da militanti di avanguardia che chiedevano un'azione rivoluzionaria. Per la prima volta il PCF si trovava di fronte una *grande massa di militanti* (fra cui molti operai) che sfidavano pubblicamente le sue direttive.

2) Il tentativo ambiguo di utilizzazione di queste forze d'avanguardia da parte dei sindacalisti dell'autogestione che proprio a Charléty cominciano a bar ballare sul grande schermo del futuro l'ombra di Mendès-France.

A Charléty si chiede la rivoluzione per liquidare definitivamente il gollismo e per realizzare la gestione operaia delle fabbriche, senonchè le fabbriche autogestite sembrano già consegnate nelle mani riformiste del PSU di Mendès-France. E' abbastanza evidente che quando due giorni dopo la CGT raccoglie mezzo milione di operai nella manifestazione di Piazza della Bastiglia scateni le sue batterie contro chi a Charléty pretendeva di superarla a sinistra.

Bisogna dire che le ore in cui si svolge il grande corteo della CGT sono quelle in cui più diffusa è la sensazione — che in molti ormai è certezza — che il potere gollista sia liquidato. Si pensa in effetti già al dopo. La preoccupazione del PCF è una sola: impedire alla Federazione della Sinistra di « scaricare » i comunisti. L'ambiguità dell'atteggiamento di Mitterand, di Mollet e di Defferre che, pur attaccando aspramente il gollismo, non vogliono

impegnarsi e dimostrano chiaramente di preferire una soluzione centrista o di centro-sinistra appoggiata dai gollisti dissidenti, cioè dai topi che stanno abbandonando la nave, viene denunciata dal PCF con il tono: « chi ha orecchie per intendere, intenda ».

A Le Mans un corteo popolare porta in testa la scritta: « Mitterand pas de manoeuvres ». E' un pericolo serio. Ma l'attacco, ancora una volta, ha per obiettivo i « gauchistes »; in un articolo intitolato « Les diviseurs », Waldeck-Rochet scrive sull'organo del partito: « ... non è serio pretendere di andare verso il socialismo senza i comunisti e ancor meno facendo dell'anticomunismo come allo stadio Charléty... non intendiamo aprire la strada ad un regime infeudato alla politica americana ». All'estero, nel mondo arabo per esempio, fa eco a queste preoccupazioni l'organo dell'Istiqlal il quale vede negli avvenimenti francesi « un complotto organizzato dalla CIA e dal sionismo internazionale ». Dunque anche Mendès-France è « oggettivamente » al servizio degli americani, con la sua presenza a Charléty e con la sua accettazione della candidatura propostagli soprattutto dalla CFDT? Questa centrale sindacale, pur essendo stata invitata, non partecipa al corteo perchè — dice — non vi partecipa l'UNEF; ci sono però gruppi di studenti — di « Révoltes » in particolare — che si distinguono nell'immensa fiumana per lo slogan « gouvernement ouvrier ».

Eppure proprio nel momento in cui De Gaulle è latitante appare chiara la natura mistificatrice della sua politica, soprattutto della sua politica estera. Già con le sue proposte di « partecipazione » di alcuni giorni prima egli aveva sollevato gli entusiasmi della *Borba* di Belgrado che credeva di vedervi una prima applicazione, in un paese capitalistico, del sistema di autogestione jugoslavo e se la prendeva, difendendo il Generale, contro coloro i quali non vedevano altro che un ritorno al sistema pluripartitico tradizionale, una volta eliminato De Gaulle. Per non parlare della stampa algerina, che tirerà un vero e proprio respiro di sollievo quando, due giorni dopo, il Generale dirà che non intende andarsene. Dunque, sia per Tito che per Boumedienne, meglio De Gaulle che il PCF. La realtà era però che in Francia, in quei giorni, nessuno vedeva in De Gaulle l'uomo della « terza via » tra Russia ed America, ma l'uomo che assicurava il potere al grande capitale ed alla sua politica neocoloniale.

Abbiamo detto che in quei giorni « tutto appariva possibile »: anche i magistrati che mercoledì 29 respinsero la richiesta di Citröen di far intervenire la forza pubblica e le milizie private di fabbrica per sgomberare le sue officine, probabilmente l'avranno creduto. Ma Pompidou e con lui il capitale più avanzato conservavano una grande sicurezza: la chiarezza politica del primo ministro e la sua precisa tattica nel chiudere il movimento isolando le avanguardie di massa dell'auto apparirà sempre più evidente nei giorni seguenti ed infinitamente più efficace del clamoroso « rientro » di De Gaulle. Dopo Grenelle, Pompidou agisce soprattutto sul settore pubblico, per togliere uno ad uno, dalla lotta, importanti settori di classe; martedì i sindacati avevano firmato l'accordo per i Charbonnages de France, per i 67.000 minatori che lavorano nelle gallerie del bacino di Pas-de-Calais, in gran parte africani, e per i 20.000 che lavorano in superficie; si accingeva ora a liquidare l'elettricità, il gas e il métro di Parigi. Comincia anche a cercare dei mezzi per liquidare le minoranze agenti all'interno delle fabbri-

che ed a chiedere perciò il voto a scrutinio segreto riguardante la ripresa del lavoro. Ma il movimento di massa è ancora molto forte: l'indomani i minatori di Pas-de-Calais, là dove la CGT ha il 70% dei voti nelle elezioni per i delegati sindacali e la CFDT ne ha soltanto il 4%, si rifiutano di riprendere il lavoro.

A Nantes 30 mila manifestanti si scontrano con la polizia ed assediano la prefettura, studenti e operai uniti. Roland Andrieu, del sindacato marinai della CGT, interviene per calmare i manifestanti ma ben presto si accorge che in quel clima questo tipo di operazioni è assurdo e rassegna perciò le dimissioni dalle sue cariche sindacali esprimendo la sua solidarietà ed il suo accordo con Barjonet. Ma saranno questi gli unici casi di contrasto aperto a livello di funzionari sindacali di un certo peso: la disciplina all'interno della CGT ed a questo livello ha tenuto benissimo. La Confindustria francese si allinea subito alle direttive di Pompidou, lancia un appello alla ripresa del lavoro e dichiara che comincerà ad applicare unilateralmente gli accordi di Grenelle.

Nel contempo, per dare agli studenti una parvenza di vittoria, Peyrefitte, ministro dell'istruzione, rassegna le dimissioni. La realtà è che gli studenti accolgono questo gesto con totale indifferenza perchè sono ormai impegnati a creare delle strutture organizzative capaci di portare avanti il movimento di lotta, indipendentemente dai negoziati sindacali. Per gli studenti, ma quando diciamo studenti diciamo anche e soprattutto i giovani operai, francesi e immigrati, che sono stati alla testa della lotta, non si tratta che di un inizio, un inizio che non può essere turbato nè modificato in alcun modo da qualunque combinazione politica possa eventualmente sostituirsi a De Gaulle. Il rifiuto del terreno della politica tradizionale o l'attendismo e la dipendenza nei confronti di questa — che si esprimeranno anche con evidenza al momento delle elezioni — è il dato caratteristico di tutto il movimento di maggio. I Comitati d'azione, i comitati studenti-operai si pongono come obiettivo quello di fornire un sostegno sociale allo sciopero, di rompere l'isolamento delle fabbriche, d'impedire la settorializzazione della lotta. Ed in questo senso i gruppi di base dimostrano maggiore lucidità dei vertici della nuova sinistra, in particolare del PSU e della CFDT, con le loro profferte a Mendès-France. E questo dimostra come all'interno di questa « sinistra » le ambiguità e le mistificazioni siano ancora grandissime e come l'unità che si può vedere alla conferenza stampa comune di Barjonet, di Jean-Paul Vigier, del 22 marzo, della JCR e di Mury (PCF-m-l) sia piuttosto un risultato dell'opposizione della sinistra tradizionale che una reale unità politica.

Dall'entusiasmo del mercoledì si passa alla depressione dell'indomani. I negoziati sindacali ristagnano, per disinteresse delle centrali sindacali che aspettano gli accordi ai vertici politici tradizionali su una nuova formula di governo, per volontà di Pompidou e del padronato che aspettano il ritorno di De Gaulle da Baden-Baden, dov'è andato a consultarsi coi generali fascisti. Nel breve discorso di quattro minuti e mezzo che pronuncia alla metà del pomeriggio egli mette in luce tre punti: *a)* lo scontro va incanalato nei termini elettorali; *b)* chi non accetta questi termini si troverà di fronte un potere disposto alla guerra civile; *c)* gli uomini della Federazione della sinistra non sono che gli « uomini di paglia » del PCF. Quattro ore dopo Pom-

pidou completa l'operazione estendendo i salari minimi industriali agli operai agricoli e firma un decreto che sopprime le zone salariali. Con queste decisioni il potere gollista dimostra di voler incidere, avendoli individuati chiaramente, i meccanismi che hanno messo in moto la spontaneità operaia e che le hanno dato una precisa configurazione politica. Gli squilibri settoriali, quelli tra regione e regione, hanno indubbiamente fatto sì che il movimento, da Parigi, si estendesse a tutta la Francia; d'altro canto il potere gollista (e la sua forza elettorale) ha le sue basi nelle campagne: i casi in cui i contadini si erano uniti agli operai in lotta, ed avevano fornito un sostegno economico e sociale agli scioperi erano andati moltiplicandosi; infine all'interno del movimento, si potevano individuare chiaramente delle avanguardie massa — che sapevano esprimersi anche sul terreno salariale — e delle zone più arretrate. Ma soprattutto era risultato evidente il rifiuto delle regole del gioco democratico e negoziale.

Tra le tante reazioni al discorso di De Gaulle ci sembra abbastanza significativa quella di un gruppo di tecnici della programmazione, facenti parte del Commissariato generale per il Piano: « una delle funzioni permanenti [del Commissariato] è di permettere il dialogo nel quadro della pianificazione fra le differenti forze della nazione: i sottoscritti perciò esprimono la loro inquietudine dinanzi ai termini impiegati dal capo dello stato verso uomini che rappresentano il popolo ». Il riferimento al PCF ed ai sindacati è evidente ed è altrettanto evidente la preoccupazione che la ritrovata unità tra De Gaulle e gli uomini dell'OAS possa compromettere l'istituzione di rapporti amichevoli tra rappresentanti della forza-lavoro e rappresentanti del capitale. A questa dichiarazione fa eco la protesta dell'Azione Cattolica per le « diffamazioni » di De Gaulle verso la classe operaia. Se il mondo cattolico francese infatti si è trovato nella crisi di maggio molte volte alla sinistra dei comunisti, per giungere alla base ad un'unità rivoluzionaria con gli studenti sulle barricate e con gli operai nelle occupazioni, se la CFDT ha continuato ad insistere sul « potere sindacale e operaio » in fabbrica, ciò va visto nella prospettiva della creazione di una democrazia industriale avanzata, avente come mira la cogestione, cui sono particolarmente sensibili gli strati superiori della classe operaia (i tecnici), che rappresentano la forza sindacale della CFDT. Nel corso del movimento però il carattere riformista delle rivendicazioni gestionali è andato sensibilmente mutando, per cui è ben difficile oggi fare un discorso « in linea di principio » su queste parole d'ordine. Nel termine « autogestione », che ha finito per unificare i cattolici, una parte degli studenti e tutta un'ala del movimento d'ispirazione trotzkysta, i contenuti erano di volta in volta diversi e venivano continuamente mutati.

Anche all'interno di questa problematica si è operata una netta divisione. Da una parte De Gaulle ha tentato d'inserirvisi e di recuperarla parlando di « partecipazione », sapendo che su questo terreno egli poteva conservare la fiducia sia della tecnocrazia della programmazione (quella stessa che si preoccupa dei toni « antipopolari » del suo discorso del 30 maggio), sia del giovane padronato; a questo proposito « L'Express » del 26 maggio rilevava che: « ... altri capi d'azienda, in particolare il Centro dei Giovani Padroni, vogliono approfittare del referendum proposto dal capo dello stato per negoziare a livello delle imprese l'applicazione della coge-

stione. Essi preferirebbero piuttosto abbandonare una parte della loro autorità piuttosto che appesantire gravemente i loro costi di produzione. Per essi, la discussione su una percentuale d'aumento dei salari non può regolare le difficoltà attuali. Essi vogliono immediatamente affrontare il problema di fondo: trovare un equilibrio fra la concertazione con i salariati e l'efficacia della decisione. Un problema tanto difficile da risolvere sia sul piano dell'azienda che su quello delle istituzioni politiche ».

Infine, per il gollismo, la tematica della « partecipazione » poteva recuperare le forze giovanili e sindacali che traggono ispirazione dal cattolicesimo avanzato francese. Ma la realtà è che il carattere rivoluzionario del movimento di maggio ha nella pratica fatto scomparire questa natura oggettivamente integratrice della prospettiva cogestionale. Per gli studenti sotto la bandiera dell'autogestione si intendeva concretamente la possibilità di trovare un terreno pratico comune con gli operai in lotta, per questi s'intendeva creare gli spazi per una discussione politica permanente, all'interno ed all'esterno della fabbrica, centrata sul problema del potere. E si finiva per assistere al fenomeno che proprio coloro che parlavano di autogestione in termini di gestione operaia del proprio sfruttamento venivano per essere travolti dalla volontà, soprattutto dei giovani operai, di negare la propria figura di produttori. *Era il rifiuto del lavoro che usciva alla fine delle discussioni sull'autogestione e non l'accettazione di una migliore e più umana organizzazione del lavoro stesso.* Ed in questo senso, man mano che il dibattito si approfondiva, veniva a cadere una parte di quella fittizia unità che aveva nei primi giorni coinvolto operai e tecnici superiori. Per gli operai costoro non dovevano più essere, come voleva la CFDT e qualche sociologo del PSU, i realizzatori di un'organizzazione più umana e razionale del lavoro in azienda, ma la negazione della loro funzione sociale di lavoratori produttivi. Per questo, ogni processo di ricostruzione dell'organizzazione politica passa per un periodo di anarchia, cioè di rifiuto della funzione sociale che il sistema assegna a ciascuno. Ma queste cose, più che a livello teorico, si chiarivano nella pratica dell'azione. Senza parlare poi del fatto che, a livello di discussione teorica, chi parlava di autogestione si trovava di fronte sempre il PCF e la CGT che (questa volta sì), con Lenin alla mano, dimostravano che l'autogestione era il cavallo di battaglia dell'opportunismo di sinistra, dai tempi della polemica tra i bolscevichi e il movimento dei consigli in Germania.

Dopo il discorso di De Gaulle, la controffensiva del potere si concentra su un'unica direzione: isolare ed umiliare le avanguardie dell'auto. Fedeli alle consegne, gli industriali metallurgici interrompono le trattative. La CGT in un comunicato afferma che « la ripresa del lavoro avrà luogo in buon ordine là dove le rivendicazioni avranno ricevuto soddisfazioni sufficienti e dove i lavoratori l'avranno decisa per mezzo di una consultazione organizzata dai comitati di sciopero e dalle organizzazioni sindacali ». Al tempo stesso però, per quanto riguarda soprattutto il settore dei pubblici servizi e l'industria pubblica in genere, la CGT continua ad avanzare richieste che, secondo « Le Monde » del 4 giugno, « sul piano economico non saranno meno pericolose, per il regime attuale, di quello che potrebbe essere un verdetto degli elettori ».

La CFDT d'altro canto, pur annunciando di essersi rifiutata di parteci-

pare ai primi incontri informali con la direzione della Renault perchè sarebbero state « conversazioni da salotto », dichiara che « il movimento sindacale approda ora ad un'altra fase: quella delle elezioni. Noi tenteremo di spezzare il dilemma dei due blocchi, gollista e comunista ». Essa infatti non partecipa alla manifestazione indetta dall'UNEF per sabato 1 giugno (definita « iniziativa irresponsabile » dal PCF) e che si conclude nell'ordine e con l'invito a dirigersi in corteo o a gruppi verso le officine della Citröen e della Renault. Ma per quanto validi nelle intenzioni, questi « incontri di massa » tra studenti e operai, che alla fine si concludono con qualche bisbiglio oltre le inferriate, dimostrano la loro usura. L'azione più positiva è quella che si organizza nei Comitati d'azione studenti-operai ed in cui acquistano un notevole peso quelli tra studenti immigrati ed operai immigrati per concentrare gli sforzi in vista di una prova di forza del potere nei confronti dei metallurgici e degli operai dell'auto in particolare. Nel sostegno sociale allo sciopero svolgono una funzione importante anche i Comitati di quartiere. Inizia contemporaneamente una discussione all'interno dei gruppi universitari, dove da una parte si pone con insistenza e con sprovvedutezza il problema della creazione del « Partito », dall'altra si insiste per dare comunque una consistenza organizzativa permanente all'azione studenti-operai, dall'altra infine si preferisce mantenere le forme organizzative che vengono di volta in volta rese necessarie dall'azione pratica o, per dirla con Cohn-Bendit (era riapparso alla Sorbona alcuni giorni prima ma quasi nessuno se n'era accorto): « occorre mettere in piedi nelle fabbriche forme di potere parallelo che ci permettono di continuare la lotta per il tempo in cui gli operai avranno deciso di continuarla ». Egli propone che questo tipo di discussione venga affrontato all'interno dei Comitati — la sola forma d'organizzazione possibile per il momento — e non dipenda da accordi intervenuti tra i leaders studenteschi dei vari gruppi.

Bisognerebbe a questo punto fare un'analisi più precisa di questi gruppi, delle loro origini e delle loro tendenze, ma questo ci riporterebbe indietro nel discorso. Val la pena però di segnalare almeno il gruppo marxista-leninista che fa capo al periodico « Servir le peuple » e che ci è parso quello con la maggiore esperienza di lavoro politico a livello operaio. Rifiutandosi di costituire formalmente il « Partito » come i loro compagni del PCFm-1 (che stampano l'« Humanité nouvelle »), gli appartenenti al gruppo « Servir le peuple » hanno svolto un'azione all'interno della CGT, recuperando i quadri sindacali di base ed i giovani operai. Essi perciò hanno svolto una funzione essenziale nel collegamento tra università e fabbriche, anche se la linea seguita — analoga ad altri movimenti marxisti-leninisti — è quella di raccogliere tutte le bandiere lasciate cadere dal movimento operaio comunista in quarant'anni di storia. L'azione dei loro gruppi sindacali (« sindacalisti CGT proletari ») si è fusa soprattutto nelle giornate successive al rientro di De Gaulle con l'azione generale degli studenti che orientavano il loro lavoro in direzione delle fabbriche, a sostegno della lotta dell'auto. Ma appare chiaro in questi giorni (cfr. i numeri di « Action » dal 5 giugno in avanti) la carenza di un discorso politico fondato sulla pratica delle lotte.

Dopo la firma di accordi per i petrolieri, sulle proposte padronali, e per i ferrovieri, rimane il grosso scoglio della metallurgia, in cui cominciano dei negoziati il giorno martedì 4 giugno, mentre nel settore dell'auto la deter-

minazione degli operai consiglia il governo ed i padroni ad aspettare ancora. Il 5 giugno « L'Humanité » annuncia la « Ripresa vittoriosa del lavoro nell'unità » e la CGT raccomanda che: « Ovunque le rivendicazioni essenziali sono state soddisfatte, l'interesse dei salariati è quello di pronunciarsi in massa per la ripresa del lavoro nell'unità ». Ed in effetti il métro di Parigi, le poste, i telegrafi e l'elettricità riprendono il lavoro; a Clermont-Ferrand invece gli operai rioccupano la Michelin.

A questo punto il governo è disposto a tentare la prova di forza con quelli della Renault, mentre gli studenti in riflusso annunciano l'apertura dell'« Università critica popolare » per l'estate. Alle tre di notte di giovedì 6 i C.R.S. espellono i picchetti di sciopero da Flins. La provocazione orchestrata dal governo contro gli studenti, nella notte delle barricate tra il 10 e l'11 maggio e che ha provocato l'esplosione della Francia, viene ora tentata contro le avanguardie operaie della Renault in un clima politico che sente già il riflusso e le demoralizzazione. Il regime gollista sa che nell'auto non si vince nemmeno coi negoziati e perciò attacca, rischiando anche un mutamento d'indirizzo dei sindacati. Dal mattino di giovedì, per tutta la giornata e il giorno successivo, operai e studenti da una parte, polizia dall'altra, si affrontano nelle strade e nelle campagne. Geismar, il 22 marzo, Vigier chiedono la parola ad un meeting organizzato dai sindacati a Elisabethville, il centro abitato di Flins, e malgrado l'opposizione dei sindacati la ottengono: la CGT interviene nuovamente con durezza qualificando Geismar uno « specialista della provocazione », mentre Krasucki dichiara sulla stampa che « non era utile riprendere lo sciopero per sostenere i metallurgici » e che la ripresa generale delle lotte era « una parola d'ordine inopportuna che non farebbe che favorire i disegni politici ai quali il governo non ha rinunciato ». Intanto il padronato metallurgico si fa più minaccioso ed annuncia che a partire dal giorno 4 il 50% del salario, concordato come quota da versare agli operai per i giorni di sciopero, non verrà più corrisposto.

Flins: fine di una politica

« Giovedì 6 giugno, ore 6: studenti venuti da Parigi, malgrado la polizia, si riuniscono a fianco dei lavoratori dinanzi alla fabbrica. Si tratta di fermare le auto e i pullman che trasportano gli operai ed impedire la ripresa del lavoro che vuol imporre la direzione. La grande maggioranza del primo turno ha rifiutato di riprendere, rafforza il picchetto di sciopero davanti alla fabbrica, in faccia ai C.R.S. Ore 7,30: arriva il secondo turno (6.000 operai). I C.R.S. sgombrano i bordi della fabbrica per isolare coloro che arrivano dagli scioperanti. La manovra non riesce perchè scioperanti e studenti, attraversando i boschi, si portano davanti ai pullman. Quelli che ci stanno dentro vengono rapidamente convinti e scendono; sono così numerosi che i C.R.S. non possono intervenire... Un'assemblea decide di occupare i bordi della fabbrica. Mentre una delegazione si dirige verso la fabbrica per ottenere l'allontanamento delle forze di polizia, i C.R.S. caricano. Insultati nella loro dignità dall'occupazione della fabbrica, gli operai di Flins fanno l'esperienza della repressione. Tutta la giornata, con gli studenti, resisteranno alla provocazione poliziesca. Poichè lo scontro avviene in una zona rurale "il fronte" si dispiegherà ben presto su molte centinaia di metri.

Malgrado la loro mobilità i C.R.S. non osano allontanarsi dalle loro vetture... Gli operai delle aziende vicine, i giovani dei villaggi sono venuti a dar man forte a quelli di Flins: vogliono che le rivendicazioni dei lavoratori siano soddisfatte, sono contenti che gli studenti siano venuti... Sabato mattina, durante il meeting convocato dai sindacati tutto ciò era chiaro: volontà di proseguire la lotta malgrado le forze di repressione; volontà di rinsaldare nell'azione l'unità operai-studenti » (da «Action», del 10 giugno) ... «Da domenica s'organizza la mobilitazione nella regione di Flins. La popolazione locale si mette spontaneamente al servizio degli operai e degli studenti venuti da Parigi. Alloggio, viveri, comunicazioni vengono assicurati dagli abitanti di Flins e delle località vicine. Nella notte, verso le 4 del mattino, gli studenti vengono ospitati nel locale della CFDT e nella cappella di Flins. Ma a partire dalle 5 numerose forze di polizia li investono e caricano gli occupanti, baionetta in canna. 150 studenti sono arrestati, diversi militanti della CFDT vengono bastonati. Tra le 5 e le 6 ancora 150 studenti ed operai saranno arrestati ai Mureaux. Verso le 7 il sindaco fa evacuare i C.R.S. e le guardie mobili dalla città. Tuttavia alla fine della mattina le forze di polizia investono ancora una volta la città ed altri comuni come Meulan, Aubergenville, Mantes, arrestando a caso tutti i giovani che appaiono loro sospetti: studenti, giovani operai, lavoratori stranieri, tutti quelli che hanno i capelli lunghi (sabato i poliziotti rasavano i manifestanti arrestati).

« Ai bordi della fabbrica, dall'inizio della mattina, gli incidenti si moltiplicano. Verso le 8, circa 3.000 operai, arrivati in pullman dalla regione circostante si recano verso la fabbrica. Tra di loro c'è "qualche giallo" ma la maggior parte è "venuta a vedere". Favorevoli o non al proseguimento dello sciopero, tutti sono unanimi nel rifiuto di riprendere il lavoro fintanto che i poliziotti sono alle porte della fabbrica. Nel giro di un'ora la quasi totalità è uscita dalla fabbrica. Alcuni ritornano a casa; altri, scioperanti decisi, occupano per un poco il reparto verniciatura. Uscendo dalla fabbrica costoro si scontreranno con le forze dell'ordine. Alle 11 e 30 si tiene un comizio davanti alle porte della fabbrica. Dinanzi a 1.500 persone i delegati sindacali fanno appello ai loro aderenti affinchè proseguano lo sciopero finchè le loro rivendicazioni non saranno soddisfatte. Nel pomeriggio, dei piccoli meetings improvvisati, continuano a svolgersi ai Mureaux e in altre località. Tuttavia la repressione persevera. Le forze di polizia continuano a "rastrellare" la regione, interpellando sistematicamente gli studenti ed arrestando tutte le auto con la targa di Parigi. Alla fine del pomeriggio alcuni manifestanti si riuniscono all'isola di Meulan. Ben presto le guardie mobili li circondano e li sospingono verso il fiume. Alcuni vengono spinti dentro dai poliziotti. Un liceale di 17 anni annega. Ancora una volta il sangue freddo delle forze dell'ordine è stato messo in evidenza » (da « Action » dell'11 giugno).

La morte del giovane Gilles Tutin ed i due morti di Sochaux, nei giorni successivi, sembrano chiudere una politica iniziata dal capitale francese ed europeo con gli accordi della Rénault del 1955: gli accordi modello, che avrebbero dovuto mostrare la strada della pace sociale e dell'integrazione operaia nel sistema neocapitalistico. Ma evidentemente questi fatti non sono ristretti al campo delle pure relazioni industriali, ad essi si collega una politica che riguarda essenzialmente le istituzioni del sistema più ancora che

una politica economica piuttosto di un'altra. Gestire la propria vittoria politica ed elettorale non sarà certo facile per De Gaulle come non sarà facile ai giovani operai ed agli studenti che hanno imposto le lotte di trovare non diciamo l'organizzazione politica ma almeno delle prime forme di coordinamento. Comunque dopo l'esperienza del maggio francese il riformismo capitalistico e quello operaio avranno delle possibilità di sviluppo e di recupero senz'altro inferiori a quelle di un movimento rivoluzionario. Il che non significa che essi siano liquidati. Si è ormai invertita una tendenza, quella che vedeva l'iniziativa politica sempre nelle mani del ceto capitalistico. Era abbastanza facile controllare movimenti isolati della spontaneità, sarà meno facile controllare o ingabbiare quel larghissimo numero di giovani studenti e operai che dopo la crisi di maggio sono diventati dei militanti rivoluzionari, che occupano fabbriche e università, scendono nelle strade e poi rientrano in fabbrica e nell'università *per continuare la lotta* — come dimostrano gli scioperi a gatto selvaggio alla Rénault nei giorni scorsi e le iniziative per l'Università critica popolare. Dopo gli scontri di Flins De Gaulle ha sciolto i « gruppetti »: è un'operazione del tutto inutile perchè ormai alcune delle cose essenziali che quei « gruppetti » sostenevano sono divenute patrimonio di massa, anche se sono ancora insufficienti a creare una nuova organizzazione. Essi però non sono in antitesi col movimento stesso — come taluni credono — è vero invece che nessuno di essi, di per sè solo, può « prefigurare il partito » — come altri sostengono. Essi si sciolgono e si esauriscono nella spontaneità; ma a questo proposito va precisato che la spontaneità a livello di organizzazione non può durare a lungo e che le « minoranze agenti » riflettono sì realisticamente il livello attuale della coscienza, ma soprattutto nelle sue debolezze e nei suoi limiti. Il ritardo perciò rimane ancora sul piano politico-teorico ed il lavoro in questa direzione va portato avanti sulla base della verifica, della sperimentazione diretta, ma soprattutto sull'analisi politica di quanto è avvenuto.

Si parla del « tradimento » della CGT e del PCF: è la tesi dell'infantilismo politico, poichè si tratta invece — ma non da oggi — di far sì che il « tradimento » risulti inefficace nell'arrestare e nel mistificare un movimento di lotta. Tutto ciò che la spontaneità operaia — nel rifiuto e nell'uso delle vecchie organizzazioni — ha creato nel corso degli anni '60 in Europa e che alcuni gruppi hanno cercato di rendere cosciente andava in questa direzione. Teniamo presenti due fatti: al Comitato confederale nazionale della CGT, il 14 giugno, Séguy aveva esaltato l'« esemplare coesione » dimostrata dalla CGT a tutti i livelli nel corso del movimento di lotta e la grande disciplina organizzativa del sindacato di fronte alle pressioni cui è stato sottoposto. Alle elezioni generali, del primo e del secondo turno, la cintura operaia di Parigi ha negato — soprattutto con l'astensione — il proprio voto al PCF. Le conclusioni che vorrebbero farci trarre da questi due fatti sono le seguenti: ciò dimostra che la classe operaia è orientata in senso « economicistico » ed è desideologicizzata. E' vero invece il contrario. Perchè la CGT ha tenuto ed il PCF invece ha ceduto nei punti dove le lotte sono state più aspre? Perchè nel corso dello scontro di classe gli operai usano il sindacato come proprio strumento di comunicazione della lotta, di autoorganizzazione, come uno dei canali che permette di rompere l'isolamento e l'atomizzazione e come copertura di fronte alla repressione immediata. E'

l'ultima trincea, dalla quale si parte e nella quale ci si rifugia se le cose si mettono male. E del resto perchè i padroni tanto complimentano i vertici sindacali quanto perseguitano i militanti di fabbrica? Se « coesione esemplare » c'è stata nelle file della CGT ciò dimostra la determinazione all'organizzazione e non la disciplina alle consegne. Ciò che dovremmo vedere come un male irreparabile è semmai la lenta dissoluzione del sindacato, la rassegnazione dei suoi militanti di base, il loro imboscarsi, il ritiro nell'isolamento deluso e nell'acredine. Ma questo processo, che pure c'è stato, non si arresta e non s'inverte se non offrendo una piattaforma politica a costoro per indurli a restare con l'obiettivo di liquidare i liquidatori. Mentre per quanto riguarda il partito, dopo un movimento di lotta come quello francese, finchè esso non ci offre altro che una scheda elettorale, allora non sappiamo veramente come usarlo. L'elaborazione e la sperimentazione di una linea politica oggi perciò rimangono tutte esterne al partito e sono (ma c'è bisogno di dirlo?) in opposizione frontale con la linea ufficiale del partito. E se il partito, per recuperare il nuovo strato di militanti che si è formato all'esterno di esso, scende sullo stesso terreno, tanto meglio: evitare il contatto significherebbe ancora una volta esser coscienti solo della propria incapacità politica. Ma quante di queste cose oggi possono essere vere in Italia e quante invece non sono più vere in Francia?

In Francia già oggi molti si aspettano che « scoppi qualcosa di nuovo »; in realtà si può già individuare con sufficiente certezza come e dove questo « qualcosa » avverrà: nelle avanguardie di massa dell'auto, là dove il regime ha piegato con la forza i settori operai politicamente più avanzati. In quella direzione vanno concentrati tutti gli sforzi di autoorganizzazione, quella stessa che aveva già dato le sue prime prove negli scontri di Flins o durante la resistenza di alcuni nuclei — come i postelegrafonici ed i lavoratori del métro di Parigi, i tecnici della radiotelevisione, i navalmeccanici di Nantes: ciò che era importante soprattutto era l'organizzazione sociale e il sostegno popolare, territoriale, della lotta, l'autodifesa, la creazione d'istituti provvisori di elaborazione politica permanente. Durante l'occupazione delle fabbriche italiane, nel '20, l'allora primo ministro Giolitti che si trovava all'estero, di fronte alle notizie allarmanti dei prefetti che lo invitavano a rientrare rispondeva che « finchè gli operai stanno chiusi nelle fabbriche occupate » non c'era motivo di preoccuparsi. L'occupazione è un trampolino di lancio per decisioni di tipo pratico-politico che debbono tradursi poi in organizzazione del circuito sociale della lotta. Questi meccanismi della lotta operaia debbono essere interamente ricostruiti a livello teorico dagli studenti, prima di essere organizzati, anticipando la spontaneità.

Lo si è visto: dal loro punto decentrato rispetto alla produzione ed alla condizione di salariato gli studenti hanno dissolto il discorso sull'autonomia dell'Università in quello della contestazione radicale della scuola come strumento di Piano e così facendo sono approdati al discorso politico che rifiuta il processo di formazione e riproduzione della mano d'opera, facendolo diventare un processo di formazione di militanza politica. Al tempo stesso dall'impostazione settoriale e sezionale, che della lotta di fabbrica volevano dare i sindacati, i giovani operai che sono stati alla testa delle occupazioni sono rapidamente approdati ad un'unificazione politica di massa che inizia dal rifiuto della propria funzione sociale e diventa coscienza di essere collo-

cati nelle « zone privilegiate » della lotta al sistema. Si è stabilito, tra lotte studentesche e lotte operaie, un processo di comunicazione politica tra i punti decentrati e il centro stesso della produzione. Si è verificato, come già in parte Dutschke ricordava, che nel momento più alto di razionalizzazione capitalistica, quando ci si trova di fronte al fatto compiuto delle strutture economiche che sono giunte a permeare di sè ogni comportamento della vita sociale ed ogni istituzione politica, la stessa economia di Piano mostra il massimo di vulnerabilità e non le è più permessa alcuna indipendenza da qualsiasi lotta, in qualunque punto del sistema pianificato essa sorga. Ogni punto « integrato » — le lotte studentesche l'hanno dimostrato — può presentarsi come una miccia collegata al deposito degli esplosivi. *A maggior ragione quel rapporto tra massima integrazione e omogeneizzazione e massima vulnerabilità e comunicazione della lotta lo si può stabilire ora per quanto riguarda il movimento rivoluzionario francese ed i paesi del MEC.* Trovatosi di fronte ad una ricomposizione politica di massa, Pompidou ha cercato di parare il colpo tentando di uniformare la condizione economica e sociale dei lavoratori, avendo cura soprattutto di eliminare i momenti dinamici interni alla spontaneità, isolando e colpendo con la violenza i settori dell'auto e della lotta studentesca. Può darsi che da questo momento in avanti la Francia, pur avendo cercato di eliminare alcuni squilibri interni, immetta nel MEC dei prodotti « meno competitivi » di quanto auspicava M. de Clinchamps nelle sue raccomandazioni al Commissariato generale per il Piano ricordate all'inizio; per cui l'area internazionale in cui si muovono le contraddizioni del capitale *anche* per questa ragione risulti perturbata. Ma ciò che è importante è che la Francia porta nel MEC lo squilibrio politico di una classe operaia che permane all'offensiva. Gli uccelli di malaugurio che di fronte al travolgente successo elettorale gollista parlano di sconfitta operaia ci pensino quindi due volte prima di gracchiare.

Giairo Daghini - Sergio Bologna

OFFERTA DI LAVORO

« Non riesco a nascondere la mia soddisfazione per il fatto che finalmente un giovane tedesco ha imparato la lezione di Memphis. I colpi sparati contro Dutschke probabilmente hanno salvato ancora una volta la democrazia in Germania. Un amico tedesco mi assicura che a Berlino, per aver steso a colpi di pistola uno studente o un fomentatore di disordini, in tribunale si viene assolti. Posso quindi sperare che la giustizia tedesca riconfermi appieno anche questa volta — come tanto spesso in passato — la sua fama e assolva il giovane tiratore scelto. Subito dopo vorremmo invitarlo in Italia, dove progettiamo di pubblicare un nuovo quotidiano democratico: L'IMMAGINE. Gli offriamo un posto come redattore-capo della parte politica. W.A. Saltatore - Milano ».

(*Lettera allo « Spiegel »*, 29 *aprile* 1968)